GLI ATTI
DI CINQUE MARTIRI
NELLA COREA
COLL' ORIGINE DELLA FEDE
IN QUEL REGNO
SECONDO LA RELAZIONE

SCRITTA

DA MONSIGNOR VESCOVO DI PEKINO

A MONSIGNOR VESCOVO DI CARADRA

VICARIO APOSTOLICO NEL SU-TCHUEN DELLA CINA.

Siegue una breve Notizia della Corea e del suo Cristianesimo ne' tempi anteriori.

IN ROMA MDCCCI.

PEL FULGONI.

Col permesso.

O BEATAM ECCLESIAM NOSTRAM

QVAM SIC HONOR DIVINAE DIGNATIONIS ILLVMINAT

QVAM TEMPORIBVS NOSTRIS

GLORIOSVS MARTYRVM SANGVIS ILLVSTRAT!

ERAT ANTE IN OPERIBVS FRATRVM CANDIDA

NVNC FACTA EST IN MARTYRVM CRVORE PVRPVREA

S.Cyprian. Epist. VIII. ad Mart. et Confess.

PREFAZIONE.

Tra li grandi avvenimenti che distinsero il Pontificato della sa. me. di Pio VI, sarà sempre memorabile nella Storia della Chiesa l'introduzione della Cristiana Fede nel Regno di *Corea*, e li suoi progressi, riguardati come prodigiosi dalli Cristiani del prossimo imperio della Cina. Erano questi da grave persecuzione vessati, quando intesero, che quella Religione per cui combattevano, già trionfava nella vicina Corea, dove notizia non avevano che fosse giammai penetrata; onde il coraggio di sostenerla crebbe in loro, quando sì lieta nuova intesero con maraviglia. Poichè non un qualche Missionario fu quello di cui si valse la Providenza Divina per un tal cambiamento, ma un Principe secolare nel fior degli anni, che dopo ricevuto il battesimo a Pekino col nome di *Pietro*, tornato nella Corea, procurò che illuminati li suoi nazionali ricevessero la stessa grazia. Questo giovane figlio dell'Ambasciatore spedito dal Rè di Corea l'anno 1784 all'Imperator della Cina, era della stessa Real Famiglia, secondo il costume praticato in tali Am-

bascerie, che altrimenti non sarebbero ammesse dalla Corte di Pekino. E' celebre la spedizione degli Olandesi di Batavia nell'anno 1655 alla medesima Corte, dove essendo richiesti se fossero parenti del Principe d' Oranges, che dicevano loro Sovrano per non offendere gl' imperiali Ministri col nome di Repubblica, ignoto del tutto in quelle parti, risposero di nò: ed allora sentirono replicarsi dai Mandarini, che il loro Sovrano allorchè riceveva gli Ambasciatori de' Regni di *Corea*, e di *Lieòu-Kieou*, erano questi Parenti de' loro medesimi Rè, che non avrebbero spediti Personaggi d' inferior condizione. Perciò essendo la famiglia da gran tempo regnante nella Corea quella de' *Ly* (1), con questo nome il giovane *Pietro* distinguevasi prima del battesimo, da cui maggior chiarezza traendo, si chiama ora *Pietro Ly*. Quel Dio pertanto solito a scegliere persone vili agli occhi umani per la conversione delle genti, si valse in quest' occasione di un Giovane di Real sangue, a dimostrare ch' egli è il padrone dell' Universo.

II. Sparsa una tal nuova per la Cina, subi-

(1) Du Hald. Hist. abreg. de la Coree To. IV Descr. de la Chin. p. 447.

to che giunse a Macao fu nel principio dell'anno seguente 1785 alli 23 Gennajo annunziata per lettera di un Missionario ad un suo Amico dimorante in Roma con queste parole = *Abbiamo ricevuto ultimamente da Pekino una nuova assai consolante, ed è, ch' essendovi in quella Capitale un Ambasciatore del Rè di Corea, insieme con un suo figlio; questi nel girare, e vedere le diverse rarità di quella Città, entrò un giorno nella nostra Chiesa, e dimandò chi erano quelli, i quali distinguevano sì bene la Divinità. Essendogli però stato risposto, che erano Cristiani, s'invogliò di essere istruito a fondo della loro Religione, e venendone istruito, deliberò di abbracciarla, e quindi si fece battezzare, senza che vi si opponesse punto il suo Padre. Nè pago di ciò, promise altresì di voler favorire, per quanto gli sia possibile la nostra Religione, ed introdurla nella Corea, che è una Penisola tra la Cina, ed il Giappone. Se il Signore Iddio benedice una tal Missione, si apre una via assai facile per la conversione del Giappone, giacchè i popoli della Corea sono i soli, che abbiamo commercio con quelle ricchissime contrade* (1). Questa notizia non

(1) *Giorn. Eccl. di Roma 25. Marzo 1786.*

servì che ad accender la brama de' buoni Cattolici, per l'avanzamento della religione che professano, e per implorare dall'Altissimo il compimento dell' opera incominciata. In fatti essendo stato ragguagliato Monsignor di Govvea Vescovo di Pekino, che il giovane Principe convertito aveva colla fede mantenuta la sua parola di propagarla, onde il numero de'fedeli andava in quel Regno sempre più crescendo; non tardò a darne parte a S. E. il Signor Card. Antonelli, Prefetto allora di Propaganda, il quale avendo ciò rappresentato a sua Santità, rispose a Monsignor Vescovo l'anno 1792 con questa espressione = *Il massimo, ed ottimo Pontefice l'istoria tutta di questo felicissimo avvenimento da voi tessuta, ha letto avidamente; e pieno di gioja, e di lagrime, si è mirabilmente rallegrato di poter offerire a Dio coteste come scelte primizie, venute da terre tanto rimote.*

III. Quindi li stessi colleghi di Monsignor di Pekino in quel vasto imperio, vollero da lui essere informati dell'accaduto nella Corea; e fra gli altri Monsignor Vescovo di Caradra, Vicario Apostolico nella Provincia di *Su-tchuen*, uomo assai dotto, e pieno di zelo nel suo ministero,

non pago della notizia ricevutane da un distinto Missionario di Pekino, qual notizia fu pubblicata nel 1794 colle Stampe di Roma dal Sacerdote quanto pio altrettanto erudito D. Settimio Costanzi (1) fece istanza di esser consapevole de' fatti appartenenti a quest' opera della destra di Dio. Allora in risposta Monsignor di Pekino l'anno 1797 nel giorno dell'Assunta, gli scrisse la seguente Relazione, che senz'altra lode, basta per far conoscere, e formare il carattere Apostolico dell'Autore; il di cui spirito di ubbidienza e sommessione alli Decreti della S. Sede in sì gran lontananza, condanna coloro che da vicino se ne mostrano tanto alieni. Poichè interrogato da' Fedeli di Corea *se fosse lecito d'innalzare le Tavolette co' nomi de' progenitori defunti, e di conservare le dè già innalzate*: subito di *nò* rispose, per le Costituzioni sopra *i riti Cinesi* di Clemente XI delli 19 Marzo 1715, e di Benedetto XIV delli 11 Luglio 1742, alle quali si conformò in tutto Monsignor Vescovo di Pekino. Egli scrisse in Latino con facondia e purità di stile, come a suo tempo vedrassi, quando colle più copiose memorie venute dalla *Corea*, potrà formarsene un giusto volu-

(1) Estratto delle Lettere Originali etc. p. 64.

me. Intanto, per non defraudare i fedeli dell' edificazione che possono trarre da un racconto che da per tutto spira la maggior gloria Divina, in mezzo a scandalosi scritti, che deturpano a' tempi nostri l'Italia e l'Europa; opportuna cosa è sembrata il presentare a' Lettori questa traduzione, colle note postevi nella Cina. La continuazione de' Martiri nella Chiesa Cattolica, oltre la testimonianza che rende alla verità e santità della sua dottrina in ogni tempo; desta negli animi le più sublimi virtù, e dimostra quanto l'umana fortezza, che non sa vincere senza lo spargimento del sangue altrui, sia inferiore a quella sovrumana fortezza, che vince i suoi nemici col proprio sangue. Perciò stupiti e fuori di se li più grandi uomini della profana letteratura, dicevano che non saprebbesi una mente divota distaccar giammai dal rileggere gli Atti de' Martiri, *de quali nelle memorie dell'antichità Cristiana che mai trovar si potrà di più augusto, e venerando* (1)? Ma negli Atti nostri quello di più si ammira, che la vita del Missionario entrato a grande stento nella Corea, salvata fosse da un Apostata nel momento, che da un altro Apostata traditore veniva esposta ad

(1) *Ios. Scal.* Animadv. in Eus. Chron. ad an. MMCLXXXIII.

una inevitabil morte, che più altri per le di lui accuse incontrarono (1). E quì non potendo il traduttore dispensarsi dal rammentare la gentilezza dell'Eminentissimo Gerdil Prefetto di Propaganda, che si degnò di comunicargli questa Relazione; crede che i medesimi sentimenti di gratitudine avranno i pii Lettori verso di un Porporato, il di cui nome da molti anni riscuote non che dalla nostra Italia i più giusti elogj, ma oltre i monti eziandio da' Filosofi dalla Comunione Cattolica disgiunti, li quali rendono meritamente omaggio all'amor del vero, che unito a profondo sapere nelle opere dell'Eminenza sua risplende.

IV. Nè dee chi legge arrestarsi nel mirare due Martiri collo stesso nome di *Paolo In*; poichè l'uno e l'altro è abbastanza distinto, e dalla nascita, e da' viaggi, e dagl'impieghi, e dal modo, e tempo del Martirio. Il primo che morì Martire, quantunque per non interrompere l'istoria vi comparisca il secondo, fu impiegato sin dal 1790 dalli Cristiani di Corea per dar nuove di loro a quelli di Pekino, colla richiesta di varie cose: quindi spe-

(1) Infr. Cap. XVI. p. 25.

dito di bel nuovo a Pekino con un Catecumeno, che battezzato nella stessa Capitale dell' imperio ebbe il nome di *Giovanni Battista*; ed in fine arrestato con *Sabba Chi*, e *Mattia Xu* per aver condotto, ed alloggiato il Missionario entrato nella *Corea*, morì con questi due ultimi suoi compagni tra li tormenti la Vigilia de' Principi degli Apostoli alli 28 Giugno 1795 in età di anni 36. Di lui fa quest' elogio Monsignor Vescovo di Pekino: *Io stesso con questa Chiesa di Pekino, fummo testimonj della pietà, e divozione di* Paolo In, *quando venuto in Pekino due volte, l'anno* 1790, *ricevè li Sagramenti della Confermazione, Penitenza, ed Eucaristia con gran fervore di cuore, e di volto; talmente che moltissimi Pekinesi non potevano raffrenar le lagrime, vedendo in quel nuovo adoratore di Cristo, la sembianza di un uomo veterano nell' osservanza del Vangelo; sì anche nel parlare, e negli esempli di non ordinaria virtù*. L'altro *Paolo In* che morì decapitato per la fede con *Giacomo Kiuan* suo Fratello, nell'età di anni 33 alli 7 Dicembre 1795, era di un illustre Famiglia, ben conosciuta dallo stesso Rè, da cui nondimeno assai più della nascita, erano stimati li rari talenti e scienza, colle

altre doti personali di *Paolo In*; onde pentissi di aver confermata la sentenza di morte contro di lui, e rivocolla, ma troppo tardi, essendo già eseguita. Ciò sarebbesi avvertito nelle note, se non ci fossimo determinati di ometterle, per lasciar sole quelle trovate nell' Originale. A supplir poi molte notizie della Corea, particolarmente quelle che riguardano il suo Cristianesimo ne' tempi anteriori, del tutto ignorato nella Cina; formata ne abbiamo una *Breve Notizia*, quale speriamo che sarà gradevole alla pietà de' fedeli, e da' più dotti riguardata come una parte insigne dell' Ecclesiastica Istoria del Secolo XVI e XVII; ma sopratutto, che servirà di gran lume a quegli Operaj Evangelici, ch'entreranno in appresso nel regno di Corea. In ossequio però dei Decreti autorevoli del Sommo Pontefice Urbano VIII, non si tralascia di avvertire in fine, che quanto si dice del Martirio, e de Martiri, che nel Regno di Corea hanno incontrata la morte per la Fede di Gesù Cristo, non è appoggiato fin'ora che alla pura umana credenza, senza pretendere quella maggior sicurezza, che può avere in appresso dagl' irrefragabili giudizii della S. Sede.

INDICE DE' CAPI

DEGLI ATTI DE MARTIRI.

CAPO I.

Pietro Ly di sangue regio si battezza in Pekino, e introduce la Fede nel regno di Corea .pag. 1

CAPO II.

Persecuzione mossa contro i Cristiani di Corea, e spedizione fatta da loro a Pekino . 3

CAPO III.

Arrivo a Pekino dell'inviato da' Cristiani della Corea, e loro dimande . 5

CAPO IV.

Ritorno dell'inviato in Corèa, e sua seconda spedizione con un suo compagno a Pekino, per ottenere un Missionario . 6

CAPO V.

Il Missionario spedito da Pekino torna in dietro, per non aver trovato chi l'introducesse nella Corea . 8

CAPO VI.

Nuova Persecuzione mossa nella Corea contro de' Cristiani . 9

CAPO VII.

Ubbidienza del Vescovo di Pekino alli Decreti della S. Sede. L'Apostasia di più Nobili Coreani, rende più cospicua la costanza

degli altri fedeli, e particolarmente di due ragguardevoli fratelli. 11

CAPO VIII.

Li due Fratelli compariscono in giudizio, ed il minore sostiene con molti argomenti la verità della Cattolica Fede. 13

CAPO IX.

Terza Persecuzione generale contro de' Cristiani. Li due Fratelli sono posti alli tormenti, e per la loro fermezza nella Fede condannati a morte: 14

CAPO X.

Riguardo usato dal Re verso li due Fratelli, contro de' quali però conferma la sentenza di morte. 15

CAPO XI.

Martirio delli due Fratelli, e coraggio ammirabile del secondogenito Paolo In. 16

CAPO XII.

Il Rè si pente di aver confermata la sentenza di morte, e la ritira, ma tardi. Prodigi accaduti ne' corpi de' SS. Martiri: 17

CAPO XIII.

Empia politica del supremo Inquisitore, con cui seduce i Nobili, ma non la gran parte de fedeli. Costanza delle Vergini e delle Vedove, e fine della Persecuzione. 19

CAPO XIV.

Ragguaglio fatto alla Chiesa di Pekino da quella di Corea, e spedizione del secondo Missio-

nario da Pekino, che si trattenne alcun tempo nelle Missioni della Tartaria Orientale. 21

CAPO XV.

Il nuovo Missionario entra nella Corea, e nella sua Capitale. Ivi accolto da' Cristiani, vi celebra la solennità della Pasqua. 23

CAPO XVI.

Un Apostata traditore scopre la venuta del Missionario, il quale mirabilmente si salva dalle ricerche di sua persona. 24

CAPO XVII.

Li trè Cristiani, Sabba Chi, Paolo In, *diverso dall' altro, e* Mattia Xu, *che avevano condotto, e ricevuto il Missionario, sostengono con mirabil fortezza i tormenti, e vi muojono Martiri.* 26

CAPO XVIII.

Elogio, che fa Monsignor di Pekino delli trè Martiri. 29

CAPO XIX.

Impedisce il Rè che si facciano altre ricerche contro de' Cristiani. Pietro Ly *che introdusse la Fede nella Corea, privato de' suoi onori, è bandito.* 31

CAPO XX.

Li Governatori della Città non cessano di perseguitare i Cristiani. Fra molti pericoli conservato il Missionario, riceve a penitenza gran numero di Apostati. 32

CAPO XXI.

Pia sollecitudine di Monsignor di Pekino, e della sua Chiesa, per le ritardate nuove di quella di Corea. 33

CAPO XXII.

Dopo due anni riceve Monsignor di Pekino un Messo con lettere del Missionario di Corea, che al ragguaglio dell'accaduto, aggiunge un progetto per facilitare la Conversione della Corea. 35

CAPO XXIII.

Osservazioni di Monsignor di Pekino sopra la nuova Chiesa di Corea, e suoi voti per l'accrescimento de' Fedeli. 37

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Benedictus Fenaia Archiep. Philipp. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Predic. Sacri Palatii Apostolici Magister.

LETTERA

DELL' ILLMO VESCOVO DI PEKINO

ALL' ILLMO VESCOVO DI CARADRA

VICARIO APOSTOLICO NELLA PROVINCIA
DI SUTCHUEN DELLA CINA.

Illmo e Rmo Signore

Mi avete incaricato, Monsig. Illmo, per lo zelo di cui ardete verso le sagre Missioni, di scrivervi diffusamente sopra lo stato del Cristianesimo, da pochi anni in quà, miracolosamente introdotto nel Regno di *Corea*, confinante con questa mia diocesi; avendo io raccomandato i nuovi germogli di Cristo alle preghiere ed orazioni sì vostre che della vostra Chiesa. Per secondare tali brame, tesserò una breve istoria dell' Origine, e progresso del Vangelo in quel Regno, secondo le notizie comunicatemi dalli Neofiti Coreani, e le informazioni avute dalle ultime lettere del Missionario di Corea da me in quest' anno ricevute.

CAPO I.

Pietro Ly di sangue regio si battezza in Pekino, e introduce la Fede nel regno di Corea.

L'Origine della nuova Chiesa nella Corea fu la conversione di un giovane, figlio dell'Ambasciatore del Rè di Corea (1), che giunse a Pekino l'anno 1784, il cui nome nel proprio linguaggio era *Ly*. Questo giovane amante delle Matematiche, andiede nelle case degli Europei, per avere de' libri di Matematica, e per essere istruito dalli stessi Europei di questa scienza. Opportunamente i Missionarii d'Europa coi libri di Matematica gli offerirono quelli della Religione Cristiana, e a poco a poco ne ispirarono al giovane la dottrina. Operando la Divina grazia fu tocco il giovane *Ly* dalla lettura de' libri, e dal commercio letterario colli Missionarii Europei (2).

(1) Il regno di Corea è tributario dell' imperatore della Cina, dove manda il Rè ogni anno Ambasciatori, che a nome suo salutino l'imperatore, e paghino il tributo stabilito. Questa spedizione si fa nel fine dell'anno Cinese, cioè nel mese di Febbrajo, o circa tal tempo. Trè Magnati si destinano dal Rè di Corea per Ambasciatori, che vengono a Pekino corteggiati da molti de'subalterni Mandarini, e da'Servitori, de'quali ascende il numero a dugento persone in circa, compresi tutti.

(2) Le lettere o caratteri Coreani, sono li stessi che li Cinesi, quantunque la pronunzia ne sia diversa, talmentechè li Missionarii e tutti li Cinesi, che intendono i caratteri della Cina, comunicar possono colli Coreani, li quali si servono delli stessi caratteri: parimente li Coreani possono leggere i libri di Religione scritti dalli Missionarii in caratteri Cinesi.

Convertito dunque alla Fede ed istruito nelle cose necessarie, fu battezzato, e gli fu imposto il nome *di Pietro*. Nello stess' anno ritornato nella Corea il novello Cristiano con una buona quantità di libri della Religione Cristiana, comunicò alli parenti, congiunti, ed amici, li fondamenti, e memorie della vera Religione, che aveva veduto, ed ascoltato nelle Chiese di Pekino, distribuendo loro i libri, che da Pekino aveva seco portati. La lettura di questi libri, e la fervorosa predicazione del nuovo Cristiano, trasse molti altri Coreani alla cognizione del vero Dio, talmente che in breve tempo moltissimi furono quelli, che crederono in Cristo, de' quali alcuni divennero più dotti e fervorosi predicatori, e promotori della Cristiana Religione dello stesso *Pietro Ly*. Grande fu il numero pertanto de' battezzati dal medesimo *Pietro Ly*, e de' moltissimi altri battezzati dai nuovi Cristiani, che *Pietro Ly* aveva destinato per Catechisti; cosicchè nello spazio di cinque anni, si sà che il numero de' Cristiani ascendeva al numero di circa quattro mila.

CAPO II.

Persecuzione mossa contro i Cristiani di Corea, e spedizione fatta da loro a Pekino.

Non potè questa propagazione di una Religione nuova esser occulta gran tempo alli Regii

Ministri della Corea; poichè molti tanto de' nobili, quanto de' plebej predicavano il Cristianesimo con quella stessa efficacia, e sincerità con cui lo avevano abbracciato. *Tommaso Kim* zelante Cristiano fu arrestato l'anno 1788 dal Governatore della Città, perchè predicava una Religione forestiera, ed una dottrina pellegrina, traendo gli uomini alla seguela di una tal Religione. Avendo ciò inteso non pochi Cristiani, si presentarono al Governatore, dicendo che anch' essi erano Cristiani, e predicatori di questa Religione, annunziandola con eloquente facondia. Stupito il Governatore per la moltitudine de' fedeli, e dall'altra parte ignorando le intenzioni del Rè intorno alli cultori della nuova Religione; non ardì di far cosa alcuna contra di questa moltitudine: ma comandò a' Cristiani di tornare alle case loro, e condannò all'esilio il solo *Tommaso Kim*, come perturbatore del Popolo, e promulgatore di straniere dottrine. Or in quest' esilio morì gloriosamente lo stess' anno il banditore di Cristo: quindi fatti più coraggiosi gli altri Cristiani, annunziavano con gran frutto il Cristianesimo, non solamente nella Capitale, ma in altre ancora Provincie del Regno, conducendo a *Pietro Ly*, e ad altri Catechisti, quelli che della grazia del battesimo riputavano degni. Ma poichè conoscevano di non potere da per se stessi comprendere, nè porre in pratica molte cose della Cristiana Religione, di comun consi-

glio determinarono d'inviare a Pekino un messo con lettere della nuova Cristianità, nelle quali domandassero alla Chiesa di Pekino istruzione, ed altro appartenente a' fondamenti della Religione.

CAPO III.

Arrivo a Pekino dell'inviato da' Cristiani della Corea, e loro dimande.

L'anno 1790 nella comitiva degli Ambasciadori della Corea, giunse a Pekino *Paolo In* con lettere di quella nuova Cristianità, nelle quali esponevano lo stato dell'Evangelica propagazione presso di loro: domandavano delle cose sagre, e libri di Religione, ed un Istruzione circa molti oggetti della Religione medesima. Questa inaspettata spedizione dalla Corea, fu di giocondissimo spettacolo alla Chiesa tutta di Pekino, che di estremo giubilo riempì la notizia del nuovo ingresso della Cristiana Religione, mirabilmente propagata in quel Regno, dove non era mai entrato alcun Missionario, nè stato mai predicato il nome di GESU' CRISTO. Dopo letta di quella nuova Chiesa la lettera, e dopo avere ascoltato il suo portatore il Neofito Coreano, io risposi con una lettera Pastorale, in cui eccitandoli a render grazie immortali al Sommo DIO, per un tale sì gran benefizio della vocazione alla Fede; que' novelli Cristiani esortavo alla per-

severanza nella Fede medesima, ed a far uso de' mezzi di conservare la grazia del Vangelo, che avevano ricevuta. Ma poichè dalle interrogazioni fatte nella loro lettera, avevo rilevato che regnava tra li stessi una grande ignoranza delle cose ancorchè essenziali; in compendio li ammaestrai di ciò che dovevano credere ed operare, affinchè meritassero di esser Cristiani, e di esserlo riputati. Quindi *Paolo In* ricevuti a Pekino li Sagramenti della Confermazione, Penitenza, ed Eucaristia; contento e lieto se ne tornò al suo Regno nel mese di Febbrajo colla mia lettera, scritta in caratteri Cinesi in seta, per poterla più facilmente e sicuramente nascondere tra le vesti.

CAPO IV.

Ritorno dell' inviato in Corea, e sua seconda spedizione con un suo compagno a Pekino, per ottenere un Missionario.

Giunto in Corea *Paolo In*, fece il racconto a' suoi nazionali delle Chiese, che aveva in Pekino vedute, de' Missionarii Europei venuti da parti rimotissime a propagare il Vangelo, co'quali si era abboccato; delli Divini Sagramenti che ricevuti aveva in Pekino, talmente che quelle Cristianità infiammate nell' amore della Religione, ed istruite circa i di lei oggetti, deposto

ogni timore, e disprezzati i pericoli, unanimamente convennero di spedire a Pekino un corriere con lettere, nelle quali mi domandassero de' Missionarii che li avessero nudriti, e confortati col pascolo della Dottrina, e de' Sagramenti. Ciò eseguirono puntualmente, inviando lo stess' anno 1790. insieme coll' Ambasceria straordinaria che il Rè di Corea spedì (1) all' Imperadore della Cina nel mese di Settembre, due uomini, cioè lo stesso *Paolo In*, ed il *Catecumeno V* oficiale del Rè, da cui era mandato per la compra di alcune cose. Questi due uomini arrivati a Pekino, mi consegnarono la lettera della nuova Chiesa, in cui venivo con grande instanza richiesto di mandare de' Missionarii che avessero cura delle loro anime, facendomi anche delle interrogazioni sopra delle superstizioni, contratti, ed altro. Letta questa lettera, dopò di aver preso consiglio con zelanti e dotti Missionarii in un affare di somma importanza, e conseguenze; scrissi alla nuova Chiesa rispondendo alli dubbj proposti, colla promessa di spedire un Missionario, per la quale spedizione furono il tempo, la via, e il modo prefissi. Il *Catecumeno V* fu battezzato e gli fu imposto il nome di *Giovanni*

(1) E comune nella Cina di celebrare con pompa festiva li Decennali della Nascita. In quest'anno l' Imperator della Cina celebrava nel mese di Settembre l'anno 80. di sua età: alla qual festa concorsero gli Ambasciatori di quasi tutti li Principi vicini; tra quali vi furono anche quelli del Rè di Corea.

Battista: consegnai al medesimo Calice, Messale, Altare, ed i Paramenti necessarii al Sagrifizio della Messa, che il Missionario non avrebbe potuto portare, nè provedersene in Corea; ed insieme gl' insegnai la maniera di fare il Vino, colle uve, affinchè tutto fosse pronto all' arrivo del Missionario. Nel mese di Ottobre partirono da Pekino li due inviati, e giunti felicemente nella Corea, consegnarono la lettera ed altro da me ricevuto, che in quella Chiesa cagionò una grande allegrezza e consolazione.

CAPO V.

Il Missionario spedito da Pekino torna in dietro, per non aver trovato chi l' introducesse nella Corea.

L' anno 1791 nel mese di Febbrajo partì da Pekino *Giovanni de' Remedj* Prete secolare di Macao, che io avevo destinato per Missionario alla Corea, e dopo 20 giorni di viaggio arrivò a' confini di quel Regno, nello stesso tempo ch' era stato concordato. Inopinatamente però avvenne che il Missionario fermatosi ne' confini, e nel luogo già determinato, per lo spazio di 10 giorni, non potè parlare, nè vedere alcuno de' Cristiani della Corea, con grande maraviglia e rammarico suo, e de Cristiani Cinesi, che lo accompagnavano. Imperciocchè era stato convenuto

a Pekino, che nel tempo del ritorno degli Ambasciadori nella Corea (nel qual tempo suol'esservi Mercato ne' confini della Cina, e della Corea, concorrendovi una gran moltitudine di Negozianti dell'una e l'altra nazione) vi si trovassero i Cristiani di Corea, da riconoscersi a certi dati segni e parole, dal Missionario, e suoi condottieri Cinesi, per accogliere lo stesso Missionario e condurlo nella Corea. Entrati pertanto gli Ambasciadori, e finito il tempo del Mercato, il Missionario non vedendo alcuno, se ne tornò a Pekino.

CAPO VI.

Nuova Persecuzione mossa nella Corea contro de' Cristiani.

Nel seguente anno 1792 non ricevemmo alcuna lettera, e neppure nuova alcuna dalla Corea, poichè nessun Cristiano venne colla solita Ambasceria: ma dalli Coreani gentili ascoltammo alcuni romori, dalli quali comprendemmo ch' era stata eccitata persecuzione contro i Fedeli, e ch' erano state uccise delle persone per la Fede: quali notizie non potemmo verificare, che nell' anno 1793 nel qual tempo in compagnia degli Ambasciadori giunsero a Pekino due Coreani, *Sabba Chi* Cristiano, e *Giovanni Pò* Catecumeno. Questi due mandati dalli Cristiani

di Corea con lettere nelle quali narravano la dura persecuzione che avevano sofferta negli anni 1791 e 1792 ; ci manifestarono il motivo, per cui non fu loro possibile di vedere il Missionario spedito nella Corea. Il principio di questa persecuzione, fu in occasione che due fratelli Cristiani avevano ricusato di celebrare con rito gentilesco i funerali della defunta loro Madre Cristiana. Erano i fratelli *Paolo In*, e *Giacomo Kiuan* nati di nobile prosapia, Uomini di fervorosa pietà, e zelo ardente, della virtù emulatori di loro Madre, che moribonda avea raccomandato loro, di non permettere in verun conto, che si praticasse cosa alcuna superstiziosa, o idolatrica ne' suoi funerali. Or è consuetudine stabilita in Corea dalle leggi, che morti li genitori, coll'autorità pubblica si erga una Tavoletta col nome delli stessi defunti, la quale con molta religione conservar si dee in una Casa decente (chiamata perciò il tempio de' genitori) dove obbligati sono di andare i discendenti tutti della famiglia in certi tempi dell'anno, per offerirvi de' Sagrifizj, ed esercitare più altre superstiziose pratiche: nel che principalmente consiste presso de' Coreani la pietà de' figli verso i progenitori trapassati.

CAPO VII.

Ubbidienza del Vescovo di Pekino alli Decreti della S. Sede. L'Apostasia di più Nobili Coreani, rende più cospicua la costanza degli altri fedeli, e particolarmente delli due ragguardevoli fratelli.

Tra li dubbj e quesiti fattemi dalla Chiesa di Corea l'anno 1790, vi fu anche questo, cioè, *se fosse lecito d'innalzare le Tavolette de' progenitori, o di conservare le di già innalzate*. Alla quale interrogazione io risposi di nò, per la chiarissima decisione della Sede Apostolica nella Bolla Benedettina *Ex quo*, e nella Clementina *Ex illa die*. Questa risposta fu d'occasione all'apostasia di molti nobili Coreani, che intesa la mia decisione, intimata loro nella Lettera pastorale, in cui rispondevo alli dubbj circa le Tavolette de' Maggiori, ed altri punti dichiarati dalla Sede Apostolica superstiziosi; vollero piuttosto rinunziare a quella Religione, che avevano riconosciuta per vera, che alli costumi ed alle prave consuetudini della patria. Non così però fecero *Paolo In* e *Giacomo Kiuan*: mentre da che intesero non esser lecito a' fedeli di ergere, o conservare le Tavolette de' progenitori, subito alle fiamme consegnarono quelle che avevano in casa. Morta poi la Madre, e venuti secondo lo stile del Regno i parenti e congiunti (quasi tutti

erano pagani) nè trovando nel solito luogo le Tavolette de' loro maggiori ; presi dalla rabbia fecero gran fracasso , sfogandosi contro la Religione Cristiana, e contro li due Cristiani fratelli, ed esigendo con minacciose parole , che portassero alla loro presenza , e restituissero al suo luogo le Tavolette, che supponevano essere state nascoste.. Ma li due fratelli niente atterriti , risposèro ingenuamente , ch'essendo essi e la loro Madre Cristiani, accoppiar non potevano il culto del vero Dio coll'altro di falsa religione verso i defunti: aver loro la Madre comandato che nulla di superstizioso permettessero ne'suoi funerali , e che fosse contrario alla legge di Dio : le Tavolette de' Maggiori non essere state nascoste , ma date alle fiamme col consenso anche della Madre : nel rimanente convinti essi della verità della Cristiana Religione , e della vanità ed immondezza del culto prestato ai legni , ed a' cadaveri ; pronti erano a soffrire li tormenti tutti , e la stessa morte piuttosto che violare la Divina Legge , coll' in alto sospendere , o custodire le Tavolette degli Antenati , cose odiose a DIO , ed esecrabili . Queste ed altre somiglianti parole con energìa profferite da *Paolo In*, presso quei loro dottori celebre , afflissero i parenti pagani , e li fecero montare in furore ; talmente che preso fra di loro consiglio, denunziarono , ed accusarono *Paolo In* e *Giacomo Kiuan* avanti il Governatore della Città , come rei d'empietà filiale , e come seguaci di una Religione straniera.

CAPO VIII.

Li due Fratelli compariscono in giudizio, ed il minore sostiene con molti argomenti la verità della Cattolica Fede.

Chiamati dunque in giudizio li due fratelli, e interrogati dal Governatore, schiettamente confessarono GESU' GRISTO; la verità della cui Religione dimostrò *Paolo In* con molti, e varj argomenti: nè dissimulando di aver bruciate le Tavolette, fece vedere quanto fosse inutile, ed ingiusto quel culto religioso verso i defunti. Essendo il Governatore della Città contrario alla Religione Cristiana, e per se stesso nemico della famiglia di *Paolo In*; avendo quest' occasione di opprimerla, scrisse alli Ministri della Real Corte una lettera, in cui oltre la sopraddetta accusa, esponeva il gran pericolo che soprastava al Regno ed al Rè, per la nuova introdotta Religione d' Europa; la quale, secondo lui ritraeva gli uomini dal culto delli spiriti protettori del Regno, dalla venerazione de' Maggiori defunti, e dal dovuto rispetto alle regie leggi. Li Ministri avvertirono il Rè del fallo dei due fratelli, e de' pericoli al Regno imminenti, se la nuova Religione non si sradicasse affatto dal Regno; tanto che il Rè quantunque amante della pace, sorpreso da timore, stabilì per inquisitore contro i seguaci della Religione Cristiana uno de' Grandi,

ordinandogli che invigilasse con ogni diligenza, affinchè quella Religione non si propagasse, nè i figli mancassero nel culto de' genitori trapassati.

CAPO IX.

Terza Persecuzione generale contro de' Cristiani. Li due Fratelli sono posti alli tormenti, e per la loro fermezza nella Fede condannati a morte.

Questo supremo inquisitore creato dal Rè, per suo ufficio nel Regno eccitò una general persecuzione contro la Cristiana Religione, comandando alli subalterni governatori delle Città, che se avessero trovati degli Uomini di una tal Religione, li rinchiudessero in carcere, d' onde non permettessero loro di uscire, se non dopo fatta l' apostasia, e colle parole, e collo scritto. Riguardo poi alli due fratelli, ordinò che si conducessero legati in catene al suo tribunale per esservi giudicati. Furono dunque presentati avanti l' inquisitore *Paolo In*, e *Giacomo Kiuan*, ed interrogati di molte cose, risposero, se esser Cristiani, perchè avevano conosciuta la verità, e l'equità della Religione Cristiana: di aver gettate al fuoco le Tavolette de' progenitori, avendole riconosciute per inutili ed esecrabili innanzi a DIO: di voler vivere o morire nella Religione Cristiana, come a DIO piacesse: nel resto di

esser pronti ad ubbidire al Rè ed alle leggi del Regno in tutto ciò che non fosse alla Divina legge contrario. Questa compendiosa e forte risposta dispiacque all'Inquisitore, il quale ordinò che fossero i due Fratelli posti alli tormenti, fintanto che rinunziassero a Cristo. Ma tormentati crudelissimamente li due Atleti di Cristo, più costanti nella Fede rimasero; talmente che dalli tormenti passando l'Inquisitore alle carezze inutilmente; pronunziò in fine la sentenza di morte contro di loro, come seguaci di una Religione straniera, disprezzatori della natìa, e fautori dell'empietà filiale.

CAPO X.

Riguardo usato dal Re verso li due Fratelli, contro de' quali però conferma la sentenza di morte.

Portata questa sentenza di morte al Rè per la conferma, secondo il costume del Regno, contristò lo stesso Rè, poich' era informato del talento, e qualità illustri di *Paolo In*, di cui anche amava la famiglia. Mandò pertanto al carcere alcuni ch' esortassero li due fratelli, ed a suo nome di Rè la pena della vita loro condonassero, se rinunziando alla Religione Cristiana, promettessero di alzare le Tavolette alla Madre defunta ed alli progenitori. Ma indarno: imperciocchè li due Atleti di Cristo rendendo somme

grazie al Re per la sua benigna clemenza verso di loro ; a quella Religione , che sola riconosciuto avevano esser vera , di non poter rinunziare risposero ; e conseguentemente di non poter acconsentire all' erezione delle Tavolette , che sapevano essere ingiuste , ed esose a DIO . Questa risposta portata al Rè , egli sdegnato comandò che la sentenza di morte si eseguisse. Tratti adunque dalla carcere i generosi Atleti , sono condotti al luogo del patibolo , accompagnati da una gran moltitudine di gentili , e di Cristiani . *Giacomo Kiuan* per l' acerbità de' tormenti stramortito , appena sentivasi pronunziare i nomi di GESU' E DI MARIA ; ma *Paolo In* tutto festoso e lieto andava al patibolo come a celeste convito , annunziando GESU' CRISTO con gravissimo parlare , con grande maraviglia de' Cristiani e de' gentili .

CAPO XI.

Martirio delli due Fratelli , e coraggio ammirabile del secondogenito Paolo In .

Condotti al luogo del supplizio , interrogolli il Soprastante all' esecuzione , se volevano ubbidire al Rè , e prestare il culto alle Tavolette de' progenitori , e rinunziare alla Religione straniera . Ma li due fratelli avendo risposto di nò , comandò il Soprastante che *Paolo In* leggesse la sentenza di morte confermata dal Ré , scritta in una

tavoletta di legno, come la consuetudine del Regno portava. *Paolo In* presa la tavoletta, esultando si pose a leggere ad alta voce la sentenza di morte pronunziata contro se stesso, ed il suo fratello; quale dopo aver letta, chinò il capo sopra di un gran legno, in cui sogliono tagliarsi le teste de' condannati, ed interamente di se padrone, invocati più e più volte i nomi DI GESU' E DI MARIA, fece segno al Carnefice, ch'eseguisse il suo uffizio. Tagliò dunque il Carnefice la testa a *Paolo In*, e immediatamente condotto *Giacomo Kiuan* semivivo, ma che tuttavia invocava i nomi DI GESU' E DI MARIA, gli recise il capo. Queste cose, avvennero il *giorno 7 di Dicembre dell' anno 1795*, trè ore dopo il mezzo giorno. *Paolo In* compiva dell' età sua l'anno 33, e *Giacomo Kiuan* il 41.

CAPO XII.

Il Rè si pente di aver confermata la sentenza di morte, e la ritira, ma tardi. Prodigi accaduti ne' corpi de' SS. Martiri.

Pentissi il Re di aver confermata la sentenza di morte contro li due Fratelli; onde spedito un Cursore all'Inquisitor supremo, comandò che li due rei fossero mandati in esilio, de' quali non disperava l'emendazione. Ma già erano stati decapitati quando giunse l' ordine del Rè. Li cor-

pi delli due Martiri per nove giorni rimasero insepolti a terrore de' Cristiani, con guardie: il nono giorno poi ottenuta dal Rè la licenza, fu conceduto alli parenti delli uccisi di seppellirne i Corpi. Grande fu lo stupore de' parenti, e delli amici de' Martiri, che intervennero a' funerali, nel vedere li due Corpi rubicondi, flessibili, e senza verun principio di corruzione, come se stati fossero lo stesso giorno uccisi. Nè minor fu lo stupore quando videro fluido, e vivo il sangue nel tronco sopra di cui erano state recise le Teste de' Martiri; e parimente la tavoletta, dov'era stata scritta la sentenza di morte, di sangue aspersa, come se in quel giorno, in quel momento il sangue uscisse dai Corpi. Il che certamente sembrò più mirabile quanto maggiori sogliono essere i freddi nel mese di Dicembre, come in fatti di quel tempo lo erano, congelandosi (come affermano i Coreani) tutti i liquidi, e fluidi, anche nelle case conservati. Pieni di maraviglia perciò li pagani altamente pubblicavano l' ingiustizia de' giudici, e l' innocenza delli due Fratelli, convertendosi alla Fede alcuni di loro per aver veduto, e considerato quel prodigio. Ma li Cristiani non meno stupiti, invocavano DIO, lodandolo per la gioia colle lagrime agli occhi, sollevati verso del Cielo. Li stessi Cristiani intinsero nel sangue delli due Martiri molti fazzoletti, de' quali alcuni pezzolini m'inviarono coll' istoria e circostanze del Martirio, di cui,

per esser breve, soltanto scrivo il compendio. Narrano nella medesima storia che un cert'uomo vicino a morire, e da' Medici abbandonato, bevuta dell' acqua in cui era stata lavata la Tavoletta aspersa del sangue de' Martiri, fu in un subito risanato: narrano ancora di alcuni moribondi alla sanità immantinente restituiti, al tocco di un fazzoletto bagnato nel sangue de Martiri. Le quali cose tutte a dir vero confortarono la debole fede di molti, e non pochi pagani tirarono alla stessa fede, sicchè a ragione puo dirsi che *il sangue di que' due Martiri, fu la semenza de' Cristiani.*

CAPO XIII.

Empia politica del supremo Inquisitore, con cui seduce i Nobili, ma non la gran parte de fedeli. Costanza delle Vergini e delle Vedove, e fine della Persecuzione.

Per quello poi che appartiene al rimanente de' Cristiani, il supremo Inquisitore aveva ingiunto alli governatori delle Città, che nella ricerca contro la Religione Cristiana, facessero uso piuttosto dell' esortazioni e minaccie, che delli tormenti e della morte. Poichè, diceva, è certo che li Cristiani amano di morire per la loro Religione, in cui dopo acquistano grand' onore, e gloria; e ne' loro libri si legge, che quanti

più se ne uccidono, tanti più entrano in questa Religione. Quindi lo stesso Inquisitore imbevuto di questa politica e massime, moltissimi, particolarmente de' nobili, fece da Cristo apostatare nella Regia: con esortazioni, carezze, e con grandi promesse di ricchezze e di onore tentandoli; alcuni però con acerbi tormenti volle provare, affinchè a Cristo rinunziassero. Nelle provincie del Regno, li governatori delle Città perseguitarono i Cristiani più o meno severamente, secondo ch' erano favorevoli, o contrarii alla Religione: ma generalmente parlando, furono li Cristiani con più durezza trattati nelle Provincie che nella Capitale. Quantunque però abbiamo a dolerci che ben molti, principalmente de' nobili a Cristo rinunziassero colla voce, e collo scritto; fa duopo nondimeno rallegrarsi che in molto maggior numero furono quelli che perseverando nella fede, non curarono gli onori, li beni, e la pace del mondo. Imperciocchè non v' à dubbio, che molti da' Carnefici tormentati, resisterono sino all' ultimo respiro: come non v' à dubbio, che moltissimi ne' luoghi solitarii, e ne' monti si ricovrarono, per non esporre a pericolo la propria fede. Si sà inoltre di certo, che Vergini, e Vedove divote rinunziarono a vantaggiose nozze per più sicuramente servire a Cristo: ed è certo finalmente che alcuni mandati in esilio a causa del Vangelo, ivi medesimamente predicano la Fede, e Cristo, collo stesso fervo-

re come avevano incominciato. Avendo poi risaputo il Rè che il popolo mormorava, per le tante carcerazioni e persecuzioni contro la Religione Cristiana; nel second' anno dopo incominciata la persecuzione, comandò al supremo Inquisitore che rilasciasse dalle carceri li Cristiani racchiusivi, esortandoli ad osservare i costumi, e religione della patria, coll' abbandonare la Religione Europea: procurasse ciò non ostante, ed invigilasse che non andassero alla Cina i Cristiani, de' quali era venuta la radice dalla Chiesa di Pekino. Con questo decreto del Rè fu posto fine alla prima generale persecuzione contro i Cristiani della Corea: furono i Cristiani dimessi per andare alle loro case, e li governatori delle Città cessarono dalle molestie, e dalle inquisizioni.

CAPO XIV.

Ragguaglio fatto alla Chiesa di Pekino da quella di Corea, e spedizione del secondo Missionario da Pekino, che si trattenne alcun tempo nelle Missioni della Tartaria Orientale.

Passata la persecuzione, si consigliarono i più fervorosi Cristiani di mandare un uomo a Pekino con lettere, nelle quali raccontassero tutto ciò ch' era accaduto, e domandassero de' Missionarii. Spedirono infatti li mentovati più sopra *Sabba*

Chi, e *Giovanni Pò*, co' quali io trattai di far la seconda spedizione di un Missionario alla Corea: ma essendo morto il Sacerdote *Giovanni de' Remedj*, la prima volta da me destinato Missionario per la Corea; scelsi per questa spedizione *Giacomo Vellozo* Prete Cinese, primizia del Seminario Vescovile di Pekino, in età d'anni 42, il quale alle doti di pietà, e sufficiente scienza Ecclesiastica, aveva aggiunta una profonda cognizione de' caratteri, e scienze Cinesi, con una fisonomia non dissimile dai nazionali di Corea. Uscì adunque da Pekino, questo Missionario *nel mese di Febbrajo l'anno* 1794, munito di tutte le facoltà sì ordinarie che straordinarie per l'esercizio dell'Apostolico suo ministero. Giunto alli confini delli due Regni, dopo venti giorni di viaggio, vi trovò due Cristiani di Corea per guidarlo, co' quali deliberò del tempo, del modo, e della via di entrar nella Corea. E poichè allora per alcune persecuzioni locali contro del Cristianesimo, si era ne' confini accresciuta la vigilanza de' governatori di Corea, fu determinato che l'ingresso del Missionario si differisse al mese di Dicembre. Intanto lo stesso Missionario (come aveva nella sua commissione, se differita venisse la sua entrata in Corea) fece una scorsa e visitò le Missioni Portoghesi, che abbiamo nella Tartaria, poco lontane da' confini della Corea.

CAPO XV.

Il nuovo Missionario entra nella Corea, e nella sua Capitale. Ivi accolto da' Cristiani, vi celebra la solennità della Pasqua.

Nel mese di Dicembre dello stess' anno 1794, di nuovo il Missionario si accostò alli confini di Corea, e vi trovò *Sabba Chi* ed altri Cristiani pronti ad accompagnarlo, ed introdurlo nella Corea. Mutate pertanto le vesti Cinesi colle usate in Corea, entrò il Missionario in quel Regno *il giorno 23 di Dicembre*, circa la mezza notte, e dopo dodici giorni di cammino, accompagnato dalle suddette guide arrivò felicemente alla Capitale del Regno (chiamata *Kim-ki-tao*) con grande consolazione, ed allegrezza di quelle Cristianità, che accolsero e venerarono il Sacerdote come un Angelo disceso dal Cielo. Ivi giunto ebbe cura di preparare quanto era necessario per celebrare il sagrifizio della Messa, e d' imparare con tutto lo studio l' idioma del Regno, per potere essere in grado di esercitare colla maggior sollecitudine il suo ministero: ed essendo ciò all' ordine, *il Sabato Santo del* 1795, battezzò alcuni adulti dell'uno e l'altro sesso, e ad altri supplì le cerimonie del battesimo. Nello stesso giorno ascoltò le Confessioni di alquanti (per via di scritto,) e nel giorno Santo di Pasqua ce-

lebrò la Messa, comunicandovi ancora i Confessati nel giorno precedente: or questa Messa fù il primo sagrifizio della nuova legge offerto a DIO in quel Regno. Il rimanente del tempo sino al mese di Giugno fu abbastanza pacifico, in cui amministrò il Missionario ad alcuni il Sagramento del battesimo, e supplì a molti, già prima battezzati da' Cristiani, le cerimonie della Chiesa.

CAPO XVI.

Un Apostata traditore scopre la venuta del Missionario, il quale mirabilmente si salva dalle ricerche di sua persona.

Tra li Cristiani, a quali amministrò il Missionario i Sagramenti, vi fu una donna che tornata a casa fece consapevole il fratello Catecumeno dell'arrivo del Missionario, della sua predicazione, e ministero che esercitava. Quest'uomo (che nella persecuzione avea rinunziato a GESU' CRISTO) fingendo di esser pentito, e desiderare il battesimo, corse alla casa del Missionario, facendo molte domande sopra del suo arrivo, e sopra la Religione, sì a lui, che alle guide Coreane che lo avevano condotto. Dopo un lungo discorso, uscito dalla casa, se ne andò a dirittura al Palazzo del Rè, e diede avviso alli Regii Ministri della venuta di uno straniero, del luogo della sua abitazione, di quelli che lo aveva-

no condotto, ed altro. Ciò avvenne il *giorno* 27 *di Giugno*, nel qual tempo era ivi presente co' Ministri del Rè un Cristiano Apostata, Uffiziale delle milizie, che di cuore detestando il suo peccato, con ugual brama desiderava un Sacerdote che ricevesse la sua Confessione, mentre temevano gli altri Cristiani di manifestargli la venuta del Missionario, se mai fosse traditore della Religione. Or avendo intesa tutta l'accusa fatta dall' altro Apostata suddetto (ch' era Uffiziale parimente delle Milizie) corse alla casa indicata, dove il Missionario dimorava, lo avvertì dell'accusa fatta, del pericolo imminente alla Religione, ed alla sua persona, e consigliò il Missionario di subito uscire da quella casa, offerendo se stesso per condottiere, acciò potesse altrove ricoverarsi. Fuggì dunque il Missionario nello stesso momento, accompagnato dall'Uffiziale Cristiano, che lo portò alla casa di una ricca nobil Vedova Cristiana, la quale in sua casa lo ricevè finche cessasse la tempesta; nella qual casa non essendovi alcun' uomo, non era lecito di entrare a veruno, secondo il costume del Regno. Nello stesso giorno li Regii Ministri tenuto consiglio, mandarono de' Soldati alla casa di *Mattia Xu*, dove il Missionario aveva dimorato, con ordine di arrestare il forestiere, ed anche il padrone di casa, e di condurli al tribunal supremo dei delitti: ne spedirono insieme degli altri che arrestassero, ed al tribunale presentassero li

condottieri del Missionario. I Soldati eseguendo l'ordine, con violenza entrarono nella casa di *Mattia Xu*; e non avendo trovato il Missionario, preso il solo *Mattia* lo presentarono al tribunale. Quasi nel medesimo tempo furono arrestate le due principali guide del Missionario, cioè *Sabba Chi*, e *Paolo In*, il quale due volte era stato mandato a Pekino dalla nuova Chiesa di Corea. Furono anche presi cinque altri uomini, sospetti di essere stati tra le guide; i quali cinque però negarono di saper cosa alcuna dell'ingresso nel Regno dello Straniero, e dopo quindici giorni di tormenti, e battiture, inutilmente e indarno adoperate affinchè negassero Cristo, furono alle proprie case rimandati, lodando e benedicendo ID. DIo, che generosamente avevano confessato.

CAPO XVII.

Li trè Cristiani, Sabba Chi, Paolo In, *diverso dall' altro, e* Mattia Xu, *che avevano condotto, e ricevuto il Missionario, sostengono con mirabil fortezza i tormenti, e vi muojono Martiri.*

Ma li tre altri Cristiani che avevano condotto, e ricevuto il Missionario, cioè *Sabba Chi*, *Paolo In*, e *Mattia Xu*, la stessa notte che furono arrestati, presentati al tribunale; de' giudici la malizia, le frodi, e la crudeltà, col silen-

zio, colla pazienza, colla costanza vinsero e stancarono. Imperciocchè interrogati, se professassero la Religione Cristiana, e adorassero un uomo Crocifisso, generosamente risposero di sì. Comandati adunque di maledir Cristo, e bestemmiarlo, negarono di poter ciò fare, dichiarandosi di esser pronti a mille volte morire piuttosto che vomitar delle ingiurie, e bestemmie contro GESU' CRISTO, vero DIO, e Redentore. Ordinò pertanto il presidente del tribunale, che fossero con guanciate, battiture, e col romper loro i ginocchi, tormentati: ma in vano; poichè li trè uomini concordemente persisterono nella confessione della Fede, senz'alcuna esitazione, o debolezza. Interrogati poi dello Straniero, che avevano condotto dalla Cina; delli compagni di questo supposto delitto; della via tenuta per venire alla Capitale; delle case nelle quali erano stati alloggiati per la stessa via; del nome, qualità, e nazione del forestiero da loro introdotto nella Corea; e di altre minuzie intorno ad una tale spedizione: nulla profferirono se non la professione della fede. Riguardo però alle accennate interrogazioni de' giudici, come sordi e muti, neppure una parola risposero, osservando un profondo silenzio, quando erano di tali cose interrogati. Indarno li giudici, indarno lo stesso presidente del tribunale, parte colle carezze, parte colle minaccie li esortavano, acciò rispondessero alle interrogazioni. Così passata

gran parte della notte inutilmente ; comandò il presidente , che più acerbi tormenti provar si facessero alli trè uomini , acciò fossero costretti a rispondere . Fu adunque adoperato quel che mai era in uso nella Corea , guanciate , battiture , tormenti , e fratture di mani , piedi , e ginocchi , per obbligarli a rispondere alle interrogazioni . Ma li forti Atleti di Cristo fra gli orribili tormenti nient'altro profferivano che i nomi DI GESU' E MARIA . Li giudici stimando di essere scherniti , e derisi dalli trè Uomini , disperando di poter trarre da quelli nè anche una parola intorno alla venuta dello Straniero , accesi di furore comandarono , che fossero con ogni sorta di tormenti puniti sino all'estremo . Il che fu eseguito ; mentre nello stesso quasi momento esalarono lo spirito ne' tormenti li trè Confessori di Cristo , invocando unitamente GESU' , e colla serenità della faccia mostrando la spirituale dolcezza che godevano , soffrendo per GESU' , e per la conservazione della Religione Cristiana . Questo Martirio avvenne *il di* 28 *Giugno* 1795 , essendo *Sabba Chi* di anni 29 ; *Paolo In* d' anni 36 , e *Mattia Xu* di 31 .

CAPO XVIII.

Elogio, che fa Monsignor di Pekino delli trè Martiri.

Le azioni di questi trè Uomini, dopo ricevuto il battesimo, sono preclare, e con grandi elogii si rammentano nella Chiesa di Corea: poichè è certo che furono insigni propagatori dell' Evangelio, e promotori ardenti della divina gloria, e zelatori. Della quale asserzione non è piccolo argomento, che li medesimi posti in non cale, e disprezzati li grandi pericoli nell' introdurre il Missionario nel Regno strettissimamente chiuso a qualunque straniero; avendo in mira la sola divina gloria, e l'eterna salute de' suoi concittadini, tra li pericoli, ed innumerabili molestie, e timori, essi li primi, niente atterriti, sino alla Regia Città capitale della Corea, il primo Missionario della Cristiana Religione, sano e salvo condussero: talmente che a questo travaglio sofferto per la gloria di GESU' CRISTO, ed al pericolo della vita, non senza ragione sembra che attribuir si possa la grazia del Martirio gloriosamente sostenuto: qual grazia in vero, non è segno equivoco della celeste beatitudine, al cui godimento sono chiamati quelli che muojono per Cristo. Io stesso del rimanente, con questa Chiesa di Pekino, fummo testimonj della pietà, e divozione di *Paolo In*, quando venuto a Pekino

due volte, l'anno 1790 ricevè li Sagramenti della Confermazione, Penitenza, ed Eucaristia con gran fervore di cuore e di volto; talmentechè moltissimi Pekinesi non potevano raffrenar le lagrime, vedendo in quel nuovo adoratore di Cristo la sembianza di un uomo veterano nell' osservanza del Vangelo, sì anche nel parlare, e negli esempj di virtù non ordinarie. Fummo ancora testimonj l'anno 1795 della pietà di *Sabba Chi*; mentre nello spazio di quaranta giorni che dimorò in Pekino, con gli esempj di devozione, accompagnata da gran fervore di spirito, e spargimento di lagrime nel ricevere che fece li Sagramenti della Cresima, Penitenza, ed Eucaristia, edificò li Cristiani Pekinesi. Riguardo poi a *Mattia Xu*, quantunque non fossimo testimonj di vista, non essendo egli venuto a Pekino; dall' informazione però avuta dal Missionario della Corea, hò saputo che quel Cristiano era stato de' primi Catechisti eletti da *Pietro Ly* per propagare la Religione Cristiana, e che fu eziandio uno de' primi nel fervore, nella pietà, e zelo per dilatare la divina gloria.

CAPO XIX.

Impedisce il Rè che si facciano altre ricerche contro de' Cristiani. Pietro Ly che introdusse la Fede nella Corea, privato de' suoi onori, è bandito.

Dopo la morte delli trè Martiri, moltissime furono le istanze fatte al Rè, acciò con pubblico Editto comandasse, che si facessero delle ricerche contro la Religione Cristiana. Ma il Rè di natura sua amante della pace, e non troppo nemico della Cristiana religione, temendo dall' altra parte nel popolo di qualche sedizione, non volle con alcun pubblico Editto eccitare una persecuzione generale contro del Cristianesimo; e soltanto privati li Cristiani che avevano cariche, o erano Uffiziali militari, e ad altri avendo scemati li governi, o gli onori (trà quali fu *Pietro Ly*, deposto dal suo governo, e poco dopo mandato in esilio) comandò rigorosamente alli governatori del Regno di sommamente invigilare, acciò la Religione Europea non si propagasse, ed il popolo avvertissero, affinchè non abbandonasse la Religione della patria, ed abbracciasse la straniera. Che se il popolo non ubbidisse, ne dessero parte al Tribunal supremo dei delitti, acciò dopo conosciuta la sua Regia volontà, lo stesso tribunale adoperasse de' mezzi efficaci: sopra tutto poi comandava il Rè alli go-

vernatori che trovavansi ne' confini del Regno, ed alli Ambasciatori che in avvenire fossero mandati alla Cina, di badare che nessun Cristiano uscisse dal Regno, o un qualche Cinese penetrasse nella Corea.

CAPO XX.

Li Governatori delle Città non cessano di perseguitare i Cristiani. Fra molti pericoli conservato il Missionario, riceve a penitenza gran numero di Apostati.

Quest' ordine del Rè sebbene impedisse di muovere un altra general persecuzione contro la Religione; diede però motivo alli governatori delle Città di vessare li Cristiani con moleste, e dure ricerche; tanto che una somigliante inquisizione, in questo solamente sembrò esser diversa da una aperta persecuzione, che la maggior parte de' Magistrati perdonava alla vita, e non faceva uso de' tormenti più crudeli verso de' Cristiani: quantunque non mancassero degl' iniqui governatori che sotto pretesto della vigilanza ordinata dal Rè, tormentassero li Cristiani sino a farli morire. Dal che ne venne che molti abbandonate le loro case, ne' monti, e ne' luoghi solitarii si ritirassero, per evitare la tirannia de' governatori: molti ristretti nelle carceri, dalla fame oppressi e da ogni sorte di miseria, perissero: molti deboli nella fede, nella chiara,

e manifesta confessione della medesima titubassero, posponendo le cose celesti alle terrene, e caduche. Fu nondimeno dalla Divina Providenza disposto, che il Missionario fra tali, e tanti pericoli si conservasse illeso per la salvezza di molti. Imperciocchè cessata alquanto la molesta ricerca de Magistrati, e respirando quella Chiesa nascente; moltissimi Apostati ricercarono bramosamente il Missionario per detestare alla sua presenza il peccato d'Apostasìa, che per debolezza, e timore avevano commesso, e per ottenerne l'assoluzione. Ma gli altri che le ginocchia innanzi a Baal non avevano piegato; consolazione trovarono e conforto nel ricever che fecero i Sagramenti.

CAPO XXI.

Pia sollecitudine di Monsignor di Pekino, e della sua Chiesa, per le ritardate nuove di quella di Corea.

La narrata morte delli trè Martiri, e la susseguente inquisizione de' governatori, furono la cagione, che aver non potessi lettere, o notizie del Missionario di Corea, se non passati due anni dopo il di lui arrivo. Poichè era stato col medesimo convenuto, che alla Primavera dopo il suo ingresso, spedisse un corriere alli confini con lettere da consegnarsi al corriere Cinese, che doveva parimente da me spedirsi; dalle qua-

li lettere avrei potuto sapere il vero stato di sua persona, e della Missione a lui raccomandata. Inaspettatamente però avvenne che il corriere da me inviato da Pekino alli confini della Corea, ivi giunto nel tempo convenuto, non vide alcun Cristiano di Corea, per tutto il tempo della solita Fiera. Tornato adunque il corriere a Pekino, rendè ansioso me, e tutta questa Chiesa intorno allo stato, e sorte del Missionario, e della Missione di Corea. Quest' ansietà, in vero si accrebbe quando nel principio dell'anno seguente il corriere da me spedito, fu di ritorno a Pekino, dicendo che non aveva veduto Cristiano alcuno della Corea; ma soltanto con usar diligenza, da un Mercante gentile Coreano aveva potuto rilevare che in quel regno erano stati uccisi degli uomini per la Religione Cristiana: qual nòtizia fu confermata in Pekino da alcuni Coreani gentili nel tempo della consueta Ambasceria. Il che per l'una, e per l'altra parte combinato, vi era gran fondamento di credere che il Missionario fosse stato in Corea arrestato ed ucciso.

CAPO XXII.

Dopo due anni riceve Monsignor di Pekino un Messo con lettere del Missionario di Corea che al ragguaglio dell'accaduto, aggiunge un progetto per facilitare la Conversione della Corea.

Scorsi pertanto due anni e mitigata alquanto la ricerca de' governatori ne' confini del Regno; potè finalmente il Missionario trovare un uomo da spedire a Pekino con lettere, e notizie di quella nuova Chiesa. Quest' uomo fu *Tommaso Vam*, pio Cristiano e fervoroso, il quale sebbene di nobile schiatta nato, simulò non pertanto di esser plebeo per venire alla Cina insieme coll'Ambasceria di Corea col titolo di servo degli Ambasciadori; qual umile posto aveva con danaro comprato da un vero servo de' medesimi. Questo Cristiano giunto a Pekino *il giorno* 28 *di Gennajo di quest' anno* 1797, riempì di gioja, e di allegrezza me, e la Chiesa di Pekino contra ogni aspettazione, consegnandomi lettere del Missionario delli 14 *Settembre* dell' anno scorso, scritte in lingua latina in seta, affinchè involte tra le vesti di chi le portava, sfuggissero alla vigilanza, e ricerche de' Governatori. Da queste lettere conobbi distintamente lo stato della Religione in Corea, e riconobbi vere le notizie ricevute gli anni precedenti da quella Na-

scente Chiesa, intorno all' origine, e progresso della predicazione Evangelica, e intorno alle persecuzioni, e contrarietà de' pagani: e parimente compresi li pericoli, che soprastarono al Missionario l'anno 1795, da' quali appena era scampato. Descrive egli nella sua lettera lo stato in cui trovavasi, li pericoli ond'era circondato nelli esercizj del Ministero Apostolico per la continua ricerca de' governatori, e gli ostacoli che s' incontravano in propagar l' Evangelio per le superstizioni praticate da quelli della Corea nelle Tavolette de' progenitori, e nel culto dei defunti; per la proibizione delle quali, da me a lui stesso intimata, moltissimi Cristiani, e Catecumeni tra i nobili avevano apostatato. Descrive ancora la pacifica e benigna indole del Rè, da cui proviene che soltanto dai Ministri costretto, e per timore di qualche rivoluzione nel Regno, perseguiti quelli che professano la Cristiana Religione. Scrive finalmente molte altre cose intorno al genio della nazione (1), a' costumi, consuetudini, leggi, al governo temporale, alla religione, ed altro: quali cose tutte possono esser utili alli direttori della Chiesa di Corea per ben gover-

(1) Li Coreani ritengono li stessi costumi, e consuetudini de'Cinesi, da'quali discendono, ed una volta ne furono parte: adorano le stesse false divinità, sieguono li stessi Maestri, cioè Confucio e gli altri Dottori della Cina: anno in sostanza la stessa forma (di governo) eccettuate poche cose innovate dalli Cinesi sotto l'attual dominante dinastia de' Tartaro-Cinesi.

narla. Tra i mezzi di conservare, ed accrescere il Cristianesimo nella Corea proposti dal Missionario e da que' Cristiani, questo sembra lòro esser l'ottimo, e da anteporsi ad ogni altro, cioè che si preghi con tutto l' impegno la Regina Fedelissima a spedire un Ambasciadore al Rè di Corea, che menando seco de' Missionarii nelle scienze Matematiche, e nella Medicina istruiti, a dirittura si porti alla Capitale del Regno, per salutare il Rè a nome di sua Maestà Fedelissima, e per contrarre collo stesso Rè una scambievole amicizia. Così avvierrebbe, dicono quei di Corea, che il Rè di natura buono, ed amantissimo delle Matematiche, e della Medicina, nè inimico della Religione Cristiana, e dall' altra parte grato agli ossequj di un grande Ambasciadore Europeo; onorando la Religione dello stesso Ambasciadore, e permettendola nel suo Regno, tratti con benevolenza que' Missionarii, e li faccia restare presso di sè con gran vantaggio, e sicurezza della Cristiana Religione.

CAPO XXIII.

Osservazioni di Monsignor di Pekino sopra la nuova Chiesa di Corea, e suoi voti per l' accrescimento de' Fedeli.

Questa è, Monsignor illustrissimo, l' istoria compendiosamente esposta della nascente Chiesa

nel Regno di Corea, qual regno si è degnato il clementissimo Dio di riguardare nella sua misericordia in questi ultimi tempi; illuminando uomini giacenti nell' ombra delle tenebre, e indirizzandoli nella via della pace, e della salute, coll' adoperare de' mezzi tanto più mirabili, quanto più all' occhio umano sembrano inefficaci. Ripensando io alla straordinaria conversione di quella gente, alli mezzi e vie, onde quattro mila uomini in circa sono venuti al conoscimento della verità; e parimente considerando, con quanta robustezza di virtù, e di costanza eroica quelli uomini l'abbracciata Religione anno conservata fra tante prepotenze e contrarietà; mi venne in un tratto a mente quello dell' Esodo = *Digitus Dei est hic* (1) e quello dell'Apostolo = *O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei* (2). E chi mai sennon lo Spirito di Dio, una tanto subita mutazione operar poteva ne'cuori degli uomini, che riposando essi da gran tempo nelle tenebre, e nell'ombra di morte, al comparir della luce, tosto sorgessero, e la seguissero? Chi fuori dello Spirito di Dio, servendosi di sì deboli stromenti, può fare i grandi miracoli di sua potenza, che un giovane istruito appena delle cose necessarie al battesimo, divenga l' Apostolo, e il predicatore dei suoi concittadini, ed abbia forza di trarre alla Fede una gran moltitudine di persone? Chi finalmente sennon lo Spirito di Dio

(1) Exod. 8. 19. (2) Rom. 11. 33.

colla sua interior grazia può confortare i cuori delli deboli, talmente che resistendo agli allettamenti della carne, e del mondo, scelgano piuttosto di essere da orribili tormenti consumati, che di abbandonare quel Dio che incominciarono ad adorare? Veramente adunque Opera Divina si è l' origine dell' Evangelica predicazione, ed avanzamento nel regno di Corea, la di cui novella Chiesa dalle tempeste delle persecuzioni sbattuta, di cinque Martiri dal sangue irrigata, e nelle virtù radicata di moltissimi illustri Confessori, alle Chiese de' primitivi tempi della Cristiana Religione si rassomiglia. Faccia l' Ottimo Iddio, e Massimo, che siccome le Chiese del primo tempo, così la Chiesa di Corea di giorno in giorno nel numero de' figli e nelle virtù crescendo, acquisti frutti di celeste benedizione. Questa nuova Chiesa figlia della Chiesa di Pekino, fu alla mia cura, e direzione commessa da Pio VI. Pontefice Massimo, Pastor della Chiesa universale. Questa Chiesa medesima tanto più volentieri alle vostre orazioni, e sagrifizj, e della vostra Chiesa raccomando, quanto più spero di essere da tali fervorose orazioni giovato. State sano, Monsignore Illustrissimo, e seguite ad amarmi, come solete, pregando per me il Signore Iddio.

Pekino li 15. Agosto 1797.

Di voi Illmo Signore

Divmo, ed Affmo Servo

F. A. Vescovo di Pekino.

P. S. Con qual sentimento d' animo ed allegrezza, PIO VI. Pontefice Massimo ricevesse le notizie dell' ingresso del Cristianesimo nel regno di Corea; viene espresso dall' Emo Card. Antonelli in una lettera a me diretta l' anno 1792, in cui dice = *Il Massimo, ed Ottimo Pontefice tutta di questo felicissimo avvenimento la storia da Voi tessuta, ha letto avidamente, e pieno di gioja e di lagrime, si è mirabilmente rallegrato di poter offerire a Dio coteste come scelte primizie, venute da terre tanto lontane* = E poco dopo = *Per lo che cotesti nuovi figli, ed Atleti di Cristo prestantissimi con Paterno affetto la Santità Sua riguarda, e con qualunque spiritual grazia di accompagnarli sommamente brama: poichè sebbene assente riguardo al corpo, agli occhi però dello spirito li hà presenti, ed amorevolmente abbraccia, dando loro di tutto cuore l' Apostolica Benedizione* =.

BREVE NOTIZIA
DELLA COREA
E DEL SUO CRISTIANESIMO
NEL SECOLO XVI E XVII.

1. La nuova luce a dì nostri comparsa negli ultimi confini dell'Oriente, siccome hà rivolto a se li sguardi più benigni del Cielo, d' onde a comune vantaggio ebbe la sua origine; così è ben giusto che a se tragga gli occhi di tutti per attentamente mirarla. Introdotta la Cattolica Fede nel Regno *di Corea*, sino ad avere più illustri testimonii, che dopo non pochi travagli anno sparso il sangue per difenderne la verità; singolar prodigio sembrar dee tuttociò a chiunque affatto non ignori la situazione e costumi di quel regno, escluso dal commercio di ogni altra nazione. Li stessi Cinesi, de' quali è tributaria la Corea, scarse notizie possono averne, onde moltissimi essendo i Scrittori che parlano del vasto imperio della Cina, pochi sono quelli che diano del regno di Corea un qualche ragguaglio. Li primi a darne contezza, ci rappresentano la Corea come un isola tra la Cina e l'Giappone; e quel che reca maraviglia li stessi Olandesi che da gran tempo scorrono que' mari, disegnarono la Corea per un isola nelle loro Carte, come apparisce da quelle di Gio. Ugone Linschoten, e di Guglielmo Blaeu. Qual' errore sì gran tempo si mantenne, ch' essendo corso lo stesso abbaglio riguardo alla California; fu prima questo emendato, scopertasi la sua unione coll'America Settentrionale, che l'al-

La Corea falsamente creduta un Isola.

tro della Corea, finalmente riconosciuta essere una Penisola confinante colla Cina, e colla Tartaria Orientale.

Due Missionarii anno parlato con più esattezza che gli altri della Corea.

II Tra que' pochi Scrittori che abbiano della Corea ragionato, meritano il primo luogo due Missionarii, Antonio Thomas Fiamingo, e Gio. Battista Regis Francese. Il primo circa l'anno 1684 fece questo racconto a'suoi compagni venuti per supplire alle Missioni della Cina. *Tutto quel che si sà del Regno di Corea è questo: la sua Capitale si chiama* Chau-sien, *la quale è a cento dieci leghe del fiume* Yalo *che separa la Tartaria dalla* Corea: *da questo fiume sino alla Città di* Chin-yan *Capitale della Provincia di* Leao-ton, *si contano* 60 *leghe*. Da Chin-yan *a* Chin-hai, *che è all'entrata della Cina dalla parte* di Leao-ton *ottanta leghe*, e da Chin-hai a Pekino *sessantasette*. Disse *che il regno di* Corea *si stende dalla parte del Nord sino al* 44 *grado di latitudine: che il regno è assai popolato, e diviso in otto Provincie: che gli uomini sono sinceri e coraggiosi, e che d'Oriente in Occidente hà cento quaranta leghe: ma senza un espressa licenza dell'Imperatore non vi si poteva andare dalla Cina* (1). Quì si chiama la Capitale della Corea *Chau-sien* col primo nome usato nella Cina, che altri scrivono *Tchao-ssien*, o *Chau-tsyen* con cui e anche indicato il regno tutto di *Corea*; onde Monsignor Vescovo di Pekino, allorchè pronunzia *Kim-chi-tao*, con alcuni d'Europa il nome di *King-ki-tao* della stessa Capitale, fa uso del nome proprio che adoperano gli abitanti della *Corea*. Quando i Cinesi così l'indicassero, direbbero *Kong-ki-tao*; e la stessa Capitale, nel Giappone è

(1) Fontaney lettr. edif. T. VII. p. 159.

chiamata *Sior*, nome usato da' Missionarii di quelle parti e da negozianti Europei. Questo era quel che sapevasi a Pekino di un regno tributario, e più d' ogni altro vicino: quando più copiose notizie acquistò l' altro Missionario Gio. Battista Regis, non perchè egli vi entrasse, ma per le notizie avute da un Uffiziale Tartaro spedito dall' Imperador della Cina, ed accompagnato da un Mandarino del tribunale delle Matematiche, verso la Capitale di quel regno per averne la descrizione. Il Tartaro sebben ricevuto con tutti gli onori, si vide come legato da un mondo di esploratori, che formavano una catena sino al gabinetto del Rè, informato in tal modo di ogni suo andamento e parola; sicche altro finalmente non potè ottenere se non una carta geografica del Regno di Corea, sospesa nello stesso Palazzo del Rè. Non tralasciò diligenza alcuna l' Uffiziale per avere altre notizie di quel Regno, come può rilevarsi dalle misure prese del suo viaggio da *Fong-wang-king* ne' confini della Cina, sino a *King-ki-tao* Capitale della Corea, di cui determinò l' altezza il Mandarino Cinese a gradi 34 38′ 20″. L' Olandese *Hamel* asserisce, che il viaggio per terra da questa Capitale a Pekino, è almeno di trè mesi. Li monti altissimi che separano la Corea dalla Cina, e dalla Tartaria, occupati dalle fiere che vi sono in gran numero, come in sicuro asilo per un gran tratto di paese, lasciato senza abitazione per accordo fatto trà li Tartari e il Rè di Corea; secondano la gelosìa che hà questa nazione di non esser conosciuta eziandio dalle confinanti, e di forze superiori. Li Cinesi non vi penetrano che in grandi compagnie per terra, e più ordinariamente per

mare ; onde l'esercito de' Tartari chè prima di soggiogar la Cina, volle assicurarsi della Corea, passò in questo regno per lo stretto del mare allora gelato. Le coste circondate da trè parti dal mare, sono sì scoscese ed accompagnate da banchi d'arena, che rendono assai difficile alle navi l'approdarvi ; e li porti del regno sono custoditi da ben corredate flotte, che superano la struttura de' legni Cinesi, e Giapponesi. Non è pertanto maraviglia, che i Missionarj, ed i Negozianti Europei, entrati nelle terre, ed isole più rimote, non abbiano potuto metter piede nella Corea si gelosamente per terra, e per mare custodita, finchè giunto il tempo della sua salute, hà reso testimonianza che non vi è difesa contro la propagazione del Vangelo.

Situazione, grandezza, e antichità del regno di Corea.

III. Avendo l'Imperadore *Cang-hi*, che per 60 anni governò la Cina, incaricato il Missionario Regis ed altri suoi compagni di formare un esatta descrizione del suo grande imperio ; ciò quanto facile riuscì nelle Provincie immediatamente a lui soggette, sebbene con incredibile spesa, fu altrettanto difficile riguardo alla *Corea*, ne' cui confini fermatosi Regis, dopo le sue osservazioni, e de' suoi compagni, trovò che *Fong-wang-king* era di latitudine settentrionale a 40 gradi 30′ 20″. La sua longitudine a gr. 7 42′. Questa Città è come la porta della *Corea*, dove si fermano Cinesi, Coreani, e Tartari colle loro mercanzie, ond'è assai ricca e popolata. Quindi colla carta e misure dell' Uffiziale Tartaro, determinò l'estensione della Corea dal 34 grado sino al 43 di latitudine: la sua larghezza da Levante a Ponente per essere ineguale

di circa 6 gradi (1). Una tal misura non varia molto da quella de' geografi Cinesi, che assegnano alla Corea 2300 Ly di lunghezza, e 1200 di larghezza, ogni Ly contenendo 360 passi geometrici (2). Alcuni Olandesi trattenuti in quel regno per 13 anni come prigioni, lasciarono scritto che la sua lunghezza era di circa 150 leghe, o 600 miglia italiane dal Settentrione al mezzo giorno, e la sua larghezza da Levante a Ponente di 75 leghe o miglia 300 (3). Altri Olandesi più recenti che ristamparono all' Haya nel 1736 l' opera del Du-Halde, hanno preteso di supplire alle mancanze de' loro maggiori, e di pubblicare una Carta della Corea più esatta che quella di M. D' Anville, colla giunta di 150 nomi, e colla divisione delle Provincie: ma questa è arbitraria senza le misure prese nell' interno del regno, e li nomi aggiunti non sono altri che quelli già pubblicati nella descrizione geografica della Tartaria Cinese (4). Un celebre autore per santità e dottrina, nella Storia che scrisse dell' ultima conquista della Cina fatta dalli Tartari, dice, che il Regno di Corea, *quasi è così grande come tutta la Spagna* (5), e li stessi Missionarii della Cina scrivono di questo Regno, che sia più grande di quello che apparisce nelle Carte geografiche. Certo è che se grande e popolato non fosse, non si sarebbe potuto sostenere in forma di regno

(1) Regis Observ.geogr. ap. Du-Hald. Descript. etc. T. IV. p 424.

(2) Du Hald.l.c.p.341.not.

(3) Hamel Account of the Shipwreck etc. T. IV. p. 585.

(4) Descript. de la Chin. To.I. p. LXX. Vid. Prevot. Hist.des.Voyag.T.24 p 142.

(5) V. Palafox Op. To. VIII. p. 422.

per tanti secoli contro le confinanti o vicine Potenze, de' Giapponesi da gran tempo invincibili, de' Tartari vincitori, e de Cinesi che assorbiscono col loro numero li vincitori stessi. Per tal riguardo tra i regni tributarii della Cina vi è anche la Corea, quantunque i soldati di questo regno, particolarmente quelli del Settentrione, siano più valorosi, e guerrieri de' Cinesi; onde ne' secoli più remoti soggiogarono le Nazioni de *Mes*, de *Kao-kiuli*, e de *Han*, che avevano proprii rè, aggregandone i regni alla Corea (1). Tra questi si annovera in appresso il Giappone, che poco tempo dovè restarvi soggetto, come anche le conquiste fatte su la Cina, e la Tartaria. Gli Olandesi essendo entrati nella Corea in tempo di pace, descrissero que' popoli come poco atti alla guerra; eppure alla sola vista di tremila Soldati Coreani crederono di morire, non avendo vedute milizie sì terribili nella Cina, e nel Giappone (2). Quest'apparenza convien dire, che sia accompagnata da un coraggio eguale, mentre come si è accennato, per quanti sforzi abbiano fatto le vicine potenze per estinguere il regno di Corea, e ridurlo a provincia, non è loro giammai riuscito; e lo stesso Gengiskan conquistatore dell'Oriente, dopo spedita inutilmente un armata poderosa per soggiogarlo, altro non ottenne, che il piccolo tributo solito pagarsi alla Cina dalla Corea. Per altro gli autori Cinesi ci assicurano, che questo regno da principio fu libero ed esente da ogni soggezione in guisa, che i suoi rè s'impadronirono delle Provincie di *Kiang-nan*, e di *Chan-tong* nella Ci-

(1) Du Hald. Hist. abreg de la Chin. p. 431. de la Coree. T. IV. Descr. (2) Hamel l. c.

na, che più volte attaccarono; sin tanto chè quell' imperio a dismisura cresciuto cominciò ad esiger tributi da' vicini regni. Se vogliasi prestar fede a questi autori, la Corea si separò dalla Cina l' anno 2188 prima dell'Era Cristiana, formando un regno a parte; sebbene li stessi autori non riguardino per fondatore di questo regno altri che *Ki-tse*, che cominciò a regnare l'anno 1122 avanti l' Era medesima. Uno degl' idoli più famosi del Giappone, che può chiamarsi la *Diana*, di que' gentili, a cui è consegrata l' isola *Itzucuscima*, o la *bell'isola*, piena di Cervi, che nessuno ardisce di uccidere; dicono che fosse una *Regina di Corea* ricoverata nel Giappone (1), onde l' antichità di quel regno convien richiamare prima de' tempi favolosi: e quelli che non credono a' Scrittori Cinesi, e non accordano alla loro Storia di certo che 841 anni prima del Redentore (2), non possono aver difficoltà di riconoscere il Regno di Corea per uno de' più antichi dell'universo. E diviso questo regno in otto gran Provincie, trè delle quali sono distinte per la loro abbondanza, e ricchezza, chiamate *Tchong-tsing*, *Kin-chang*, e *Tsuen-lo*.

Uomini, clima, prodotti, e merci della Corea.

IV. La Corea è piena di gente, e questa di color bianco, e più ben disposta nella persona, che i loro vicini, presso de' quali, non ostante che passi per oziosa, e troppo inclinata alla musica, ed alla danza, ha dato saggio della sua industria, imparando a Cinesi di fare il celebre inchiostro in tavolette, ed a' Giapponesi l' uso dell'oro che ignoravano in mezzo alle ricche miniere di quell'Isole (3). E anche

(1) Litterae Japon. p. 100. de la Chin. T. II. p. 246
(2) Kò Memoir. p. 240. Kaempfer Hist. du Jap. T. I.
(3) Du-Hald. Descript. p. 146.

ricercata la Carta di cottone, che in gran copia si fabbrica nella Corea, per aver più corpo che quella della Cina, onde i negozianti altrove la trasportano, insieme col *Ginseng* tanto stimato in quelle parti, e dagli Europei sperimentato non inferiore all' efficacia, che gli si attribuisce. Questa radica si trova in altre parti, e potrebb'essere la *Mandragora* del Genesi, ma la più preziosa è quella di Corea, e delle confinanti provincie della Cina, che si vende non meno di sette oncie di argento, ed anche otto per ciascheduna di *Gin-seng*. In Corea si chiama *Ni-si*, come può credersi agli Olandesi, che vi dimorarono; i quali però essendo prigionieri più cose scrissero non vere, come, che la Carta di Corea venga da un isoletta, quando a Pekino dove se ne fa grand' uso fin dentro il Palazzo imperiale, e in tutto l' Imperio non viene da altra parte che dalla Corea (1). Oltre le stoffe, il cottone, la seta, e la vernice di color giallo, che gareggia colle dorature, ed oltre le manifatture del regno, si estraggono dalla Corea le pelli di Castori, e di Zibellini. Così preziose merci, molte ricchezze v'introducono, non ostante la gelosìa di non farvi entrare i Forestieri, che altro commercio vi porterebbero, se non fossero impediti; segno che, i nazionali non hanno bisogno di alcuna cosa d' altronde venuta, essendovi nelle provincie del regno le miniere anche d'oro, e d'argento (2). Non ostante il clima assai freddo, vi sono de' giardini deliziosi; e quel che importa per intendere la Relazione, dove il Missionario destinato per la Corea insegna il mo-

(1) Regis T.IV. Du-Hald. P. 583. ed. Bat.

(2) Crasset Hist. du Jap. T.I. p. 614.

do di fare il vino per uso dell'incruento Sagrifizio, vi sono delle Viti ed uve ottime, senza che i nazionali ne facciano quell' uso che altrove si costuma; non però nella Cina dove parimente le uve non si premono, ma si conservano, come notò uno de' primi Storici di quell' imperio: *quamquam e vitibus more nostro non exprimunt merum: uvas quodam condimenti genere in hiemem asservare mos est* (1). Perciò il Missionario zelante, volendo trovar tutto pronto nel suo arrivo alla Capitale della Corea, fece premura, che si preparasse quanto occorreva per la Messa. Ciò è convenuto avvertire, poichè taluno ha scritto che nel Giappone, più meridionale della Corea, non vi sono viti (2) quando altri che vi sono stati ci assicurano del contrario, col soggiugner per altro che le uve difficilmente vengono a maturità (3); ma nelle isole vicine di Jesso a Levante, e di Lieou-kieou a Ponente, si fa del vino in gran copia (4): quello che si costuma nella Cina ed altrove, si sà che è un liquore estratto dal riso macerato, o dagli alberi di Palma.

Religione, e suoi ministri, quali sono i Bonzi di Corea, e loro letteratura.

V. L'Olandese Hamel che vi fece lunga dimora, dubita se l'Idolatria, che occupa la Corea, meriti il nome di Religione (5): tanto è ristretto e ridicolo il culto che presta quel popolo a'suoi idoli, nel tempo stesso che li disprezza. La maggior dimostrazione che si faccia ne'giorni delle loro feste, si è di unirsi in

(1) Maff Hist.Ind.lib.VI p. m. 144.

(2) Crasset Notice du Jap. T.I. p.4. n.7.

(3) Kaempfer Hist. du Jap.I. p.101.

(4) De Angelis let. an. p.225. Gaubil lettr.edif.To. 28 p.414 et 417.

(5) Hamel l. c. p.594.

qualche tempio per accendere ciascheduno un pezzo di legno odoroso, e lasciarlo in una base fatta a quest'uso innanzi all' idolo, cui dopo un inchino voltan le spalle. Sono persuasi che la virtù sarà premiata nella vita futura, e punito il vizio, sicchè poca o niuna stima fanno de'loro Bonzi, quando non siano dotti, e virtuosi. Rende questi più spregevoli presso il popolo il loro gran numero, contandosene trè e quattro mila intorno a molte Città, poichè i loro Monisteri sono per lo più ne'monti, nè altrove si permette loro di aver delle Pagodi. L'occupazione loro principale è di offerire due volte il giorno de'profumi agl'idoli, e poi chi si da al lavoro, e chi và mendicando. Nelle feste fanno gran fracasso con tamburi, bacini, ed altri simili stromenti: ed il maggior vantaggio che recano al pubblico è d'imparare a leggere e a scrivere a' Fanciulli. Usano trè sorti di caratteri, ed il primo è simile al Cinese, come osserva Monsignore di Pekino, ed anche al Giapponese. Il secondo è della forma degli Europei, di cui si valgono i Ministri ed i Grandi per segnare le suppliche. Il terzo è in uso presso il popolo, e le donne, come che più facile. I molti libri che conservano, stampati, e manoscritti, sono del primo carattere, conservati con tanta gelosia, che il primo Custode n'è il fratello del Rè. Le copie sono sparse in molte Città, perchè si conservino in caso d'incendio. Non è piccolo studio pertanto quello de'Bonzi, e de'letterati che si distinguono con due pennacchi in testa, lo scorrere tanti libri che conservano, e leggono volentieri, o per curiosità, o per gli Esami, da quali non sono esenti neppur gli Ambasciadori della Corea. Alcuni Bonzi si astengono dal mangiar

carne, altri che anno testa e barba rasa, non prendono alcun cibo, che abbia avuto vita. Conservano per tradizione, quanto avvenne alla Torre di Babel, che avendo gli uomini un linguaggio solo, n'ebbero molti e si confusero. Questi Bonzi della Corea se non sono più dotti, sono più docili e sinceri di que' della Cina, e del Giappone, dove essendone capitato uno quando vi fioriva il Cristianesimo se n'è conservata questa memoria dell'anno 1606. *L'Ambasciadore mandato quest' anno al Cubò dal Rè di Corea, condusse seco un Bonzo gran letterato, e versatissimo nelle sette della Cina, simili quasi alle Giapponesi: al quale un nostro fratello mandò un compendio delle dette sette, dicendogli, che trovando egli nella dottrina di esse,* = che tutto si risolveva in niente, e che non vi era salvazione, nè anima immortale = *desiderava intorno a ciò il suo parere. Lodò molto il Dottore Coraitano lo stile, e la sottigliezza delle cose, e rispose in iscritto* = che non avrebbe mai pensato che nel Giappone fossero persone tanto segnalate: e ch' egli col lungo, e continuo studio, aveva cavato la stessa conclusione da' suoi libri = *Mostrata questa risposta a diversi, servì grandemente per rintuzzare l'orgoglio, e la superbia de' Bonzi, e scoprire le loro doppiezze, con le quali ingannano queste povere genti, affermando in pubblico che vi è salvazione per renderseli benevoli, e votarli la borsa, e credendo interiormente il contrario conforme alla pazza dottrina de' suoi libri* (1). In *Kinkitao* vi sono due Monisteri di Religiose uno più distinto dell'altro, e senza il permesso del Rè non possono maritarsi. Fuori di questi luoghi, la gioventù è libera di sceglie-

(1) Lett. an. del Giapp. T. I. p. 293.

re chi le aggrada, senza dipendere da' genitori; purchè li sposi non siano parenti, essendo ciò proibito sino al quarto grado: il che è notabile in una Nazione stimata barbara dai Cinesi non per altro, che per l' indipendenza de' figli da' genitori nell' accasarsi, quando assai maggiore è la barbarie de' Cinesi, ch'espongono i loro parti, o li vendono. Al contrario i Coreani sono amantissimi della loro prole, d' onde nasce la libertà di contrarre i Matrimonj; nè perciò è minore il rispetto de figli verso de' genitori, contro de quali se profferissero la menoma ingiuria, sarebbero decapitati, quando altri gravi delitti sono puniti coll' esilio. Ma il rispetto per li genitori giunge all' eccesso dopo la loro morte.

Culto superstizioso de' progenitori defunti.

VI. L'idea che hanno di un altra vita li rende sopra modo superstiziosi verso di questi trapassati; onde per tre anni sono in lutto per onorarli, portando in dosso una specie di cilizio, o sacco all'uso antico, senza esercitare nessun pubblico impiego ancorche ne siano incaricati, senza cibarsi che scarsamente, e senza neppur lavarsi, onde mutano sembianza. I figli che loro nascessero in questi tre anni, non sarebbero computati tra i legittimi. L' Urne delle persone di rango sono di pietra con statue ed iscrizioni che indicano i loro nomi, dignità, ed imprese. Tre anni sono lunari; ma il terz'anno è accresciuto da un mese intercalare: quindi ogni mese, quando è luna piena, togliendo l'erbe, e nettando i sepolcri, fanno di nuovo le loro offerte negli appartamenti o Case destinate apposta, congiunte alle loro abitazioni, e distinte col nome di *Tempio de' Genitori*, dove tengono sospese le Tavolette col nome lo-

ro . Essendo queste assai note per le dispute sopra i riti Cinesi ; Monsignor Vescovo di Pekino interrogato se fosse lecito d' innalzarle , o di conservare le antiche , rispose non esser ciò lecito , come era stato deciso dai Sommi Pontefici Clemente XI , e Benedetto XIV ; sicchè molti nobili apostatarono piuttosto dalla fede , che rinunziare a questa inveterata superstizione . Quando però alla decisione della Santa Sede si aggiunse quella del Cielo , che operò de' miracoli nella morte delli due fratelli martirizzati per questa causa di non voler venerare le Tavolette ; non pochi degl' Idolatri si convertirono , e rimase con si grande testimonianza verificato , che il giudizio de' Sommi Pontefici non è differente da quello del Signore Iddio di cui sostengono le veci . Non ebbe dunque a pentirsi della sua risposta il Vescovo di Pekino , quantunque con rammarico esponga l'Apostasia delli deboli nella fede , che non resistèrono a questa prova .

VII. Quando però lo stesso Prelato asserisce che nel Regno di Corea non era mai entrato alcun Missionario a predicare il Vangelo ; nè offerto per l' addietro vi fosse l' incruento Sagrifizio ; conviene intenderlo circa i tempi ne' quali scriveva . Nè a quanto egli dice può opporsi la conversione di alquanti della Corea che in Pekino , o altrove nella Cina furono battezzati ; poiche questi non introdussero la fede nel loro regno , dove forse neppur saranno tornati , sennon pochi de' quali parla verso la metà del Secolo XVII un rinomato Missionario in occasione che lo stesso Rè di Corea portossi a Pekino : *ipsemet Rex ad imperatorem Chungchinium venit , ac Pekini magnam cum Patribus nostris contraxit amicitiam ; ex qua occasione aliqui Christiana doctrina prius imbuti*

Come debba intendersi la lettera di Monsignore di Pekino .

Coreani, salutaribus etiam baptismatis aquis abluti sunt: inter quos summus fuit Regis Eunuchus, qui Patres nostros secum in Coream deducere, ipso petente Rege, optabat, siquidem personarum ibi penuria tam piis votis obsecundare nos sivisset (1). Per mancanza di operai pertanto restò allora questa Vigna inculta, ed un tempo simile è difficile che ritorni; ma ogni tempo è opportuno alle divine disposizioni. Un altro più recente Missionario, de'più esatti nel darci notizie di quelle parti, conferma quanto scrive Monsignor Vescovo di Pekino: *Che non è mai stata predicata la Religione Cristiana nella Corea, quantunque alcuni di questo regno siano stati battezzati a Pekino in diversi tempi* (2). Entriamo nondimeno ad ammirare una Chiesa fioritissima nella Corea, ed una vigna eletta dal gran Padre di Famiglia, che stese li suoi tralci a produrre frutti di eterna vita in quelle vicinanze.

Spedizione de' Giapponesi contro la Corea.

VIII. Dopo che l'Apostolo dell'Indie San Francesco Saverio ebbe introdotta la Fede nel Giappone, si vide crescere il numero de'Cristiani in quell'isole tanto, che cagionò della gelosia a Taicosama, il più gran politico che abbia governato quel regno. Salito da vile condizione al trono col nome d'imperatore, non si contentò di soggettarsi il Dairo Principe di grande autorità; ma tutti gli altri che col titolo di Rè comandavano in quelle provincie, volle che lo riconoscessero per Sovrano. La sua ambizione che oltrepassava il giro di quell'isole per quanto ricche siano e popolose, lo indusse a spedir lettere al vicerè delle Filippine

(1) Martin. Atl. Sinic. p. 168. Coree ap. Du Hald. l. c. p. 426.

(2) Regis observ. sur la

a quello di Goa, al Rè di Siam, e quel che reca più maraviglia, all' imperator della Cina, coll'insolente richiesta che si dichiarassero suoi sudditi, e gli pagassero tributo. Avendo ricevuta una risposta conveniente al suo orgoglio, allestì una poderosa armata di 300000 soldati, de quali gran parte era di Cristiani col disegno di farli servire non pure alla sua ambizione, ma eziandio alla sua crudeltà, ed obbligarli a cercar la morte ne'disagi della milizia e nelle vicende della guerra, per disfarsene. Quindi risoluto nel suo consiglio di attaccare in primo luogo la Cina passando per la Corea, poichè questa è si vicina al Giappone, che i suoi monti si veggono in taluna di quelle isole; richiese il passaggio al Rè di Corea, ch' essendogli negato, fece partire a quella volta una flotta di 800 vele carica di gente la maggior parte Cristiana. N' ebbe il comando il Grand' Ammiraglio del Giappone Agostino Tsucamidono Rè di Fingo, prode guerriero, ma più valoroso per la religione che professava sin dal anno 1584, quando abbracciò la fede con tanto fervore, che convertì li suoi genitori, chiamati quindi Gioacchino, e Maddalena, ed altri. La fama del suo nome non poco servì all'esito felice dell'impresa, e più molto la sua sincera, e soda pietà. Di quest'uomo si valse la providenza per propagare la Fede nel Giappone, per introdurla nella Corea, e quindi anche nella imperial Corte di Pekino: ma per ammirare la divina condotta, è necessario dilungarsi negli ostacoli, che dovè superare questo Eroe Cristiano prima di ottenere quanto bramava. Taicosama ch' era, come tiranno, agitato dalla gelosia e dal timore, volle dargli per compagni in quella spedizione tre altri,

uno de quali era parimente Cristiano per nome *Cainoeumi*, giovane di 23 anni, e figlio del Rè di Buigen Simone Condera. Ma gli altri due Comandanti pagani più servirono ad invigilare sopra gli andamenti dell' Ammiraglio e de' Cristiani, che per combattere. In fatti ebbero ordine di fermarsi nell'isola di *Ceuxima* tra la Corea ed il Giappone, aspettando il successo dello sbarco, e del primo attacco che far doveva l'Ammiraglio. Approdò questi alla Fortezza di *Fusancai*, dagli Europei chiamata *Pousan*, essendo altrove per li banchi, e scogli quasi inaccessibile quel continente, e trovò la piazza con buona guarnigione di 6000 soldati, oltre quelli che vi si ricovrarono all'arrivo de'Giapponesi. Ebbero questi, subito smontati, a superare la difficoltà della spiaggia unita al forte che trovarono seminata di chiodi, e ferramenti per impedire la Cavalleria; e quindi muniti di un alto fosso la piazza, che non cessava di scagliar contro di loro, dardi a due punte ed altre armi offensive, da 2000 machine dell nazionale artiglieria. L'Ammiraglio intimata la resa, ed avutone il rifiuto dal Comandante della piazza; si apparecchiò all'assalto per la mattina seguente, il quale incominciato all quattr'ore del giorno, durò fino alle otto. Rispinti la prima volta i Giapponesi, ritornarono con più vigore all'attacco, tantoche riempieno il fosso e superate le muraglie con delle scale, s' impadronirono della Fortezza, tagliando a pezzi gran parte del presidio, e lo stesso Comandante. Sperimentato ch'ebbe l'Ammiraglio quel che poteva colla sua gente, attaccò *Foguinangi* altra piazza poco distante dalla prima, dov'era presidio in maggior numero di 20000 combattenti, che fecero mostra

di voler difendersi coraggiosamente. Ma l'Ammiraglio vedendo i suoi come in possesso della vittoria, fu il primo a comparire sù la muraglia; indi li suoi che lo seguirono fecero man bassa sopra la guarnigione, rimanendone stesi 5000 Soldati.

Il Grand-Ammiraglio de' Giapponesi essendo Cristiano, supera ogni difesa, e rimane vincitore.

IX. La caduta di questa Fortezza, fece che l'Ammiraglio s' impadronisse di trè altre piazze abbandonate dalle loro guarnigioni all'avvicinarsi de' vittoriosi nemici, onde incamminato alla volta della Capitale non ebbe altro incontro che un corpo di 20000 soldati, facilmente sbaragliati dai Vincitori, con lasciarne sul campo tre mila uccisi. Non era più di trè giornate di viaggio lontano l'Ammiraglio dalla Capitale del Regno, e senza aspettare il rinforzo delle truppe a ciò destinate, ordinò che si avanzasse la marcia, risoluto di accamparsi intorno alla Capitale, e porla in assedio. Quando ecco due difficoltà presentarsi prima d' espugnarla: fu la prima per parte di *Toronosucco*, uno de' Capitani idolatri, scelti da Taicosama per quella guerra, che intese le vittorie dell' Ammiraglio, volle esserne a parte, o farle ancora tutte sue; ma dopo vani sforzi, fu costretto con suo rammarico a rimanersi nella retroguardia. L'altra maggior difficoltà venne dal Rè di Corea, che si avanzò con un esercito di settantaduemila Cavalli per difendere la sua Regia', e fatto un mezzo cerchio colla sua Cavalleria, minacciava di tògliere ogni scampo all' Ammiraglio. Stupì questi alla prima, come dopo tante perdite avesse quel Rè potuto unire tante truppe di suoi sudditi prima di ricevere alcun ajuto dai Cinesi; ma risvegliando il suo valore, quantunque con

inferiori forze, andiede incontro al Rè, ordinando a' fucilieri di essere i primi all' attacco. Nella gran disuguaglianza d' esercito, non avendo l'Ammiraglio che 20000 uomini, e riguardando Toronosucco piuttosto come nimico, e traditore; avea il vantaggio di esser Cristiano con quasi tutti li suoi Soldati, ben istruiti, che in tali occasioni conviene avvivar la fede, e ricorrere al Dio degli eserciti, da cui riconoscevano le riportate vittorie. L'Ammiraglio a tutto questo aggiunse due parole a suoi, che bisognava o vincere, o morire, onde ripresero coraggio gl' intimoriti Soldati per la moltitudine de' nimici. Toronosucco intanto si ritirò colla sua gente, per lasciar perire l'Ammiraglio, che se mai fuggisse, avrebb' egli solo la gloria di aver vinto. Allora diede il segno l'Ammiraglio facendo spiegar le sue bandiere, onde la sua vanguardia raddoppiato il passo ben tre volte penetrò, e disfece li squadroni del Rè, che nondimeno si andavano riordinando. Finalmente dopo lungo e sanguinoso combattimento la Cavalleria nemica non avvezza al continuo fuoco, che facevano i Fucilieri Giapponesi, voltò faccia e si diede a precipitosa fuga, lasciando morti ottomila de' suoi sul campo, e non pochi annegati nel passaggio del vicino fiume. Il Rè vedendo la sua armata disfatta, prese il consiglio di metter fuoco all'Arsenale, ed a magazzini della Capitale dov' erano munizioni di guerra, e viveri, e quindi ritirossi nella Cina. L'Ammiraglio non trovando alcun impedimento, ebbe la Città in potere con tutta la famiglia reale, inviando a Taicosama colla nuova della vittoria i figli del Rè, oltre i molti pri-

gionieri in appresso spediti. Sorpreso il barbaro Imperadore da sì grandi vittorie che in 25 giorni gli avevano conquistato un fioritissimo regno, inviò tre Principi della sua Corte a felicitarne l'Ammiraglio, con significargli di scegliere quella parte del Regno, che volesse, per comandarvi, lasciando il rimanente agli altri Capitani. Scelse l'Ammiraglio la provincia confinante colla Cina, *Ping-ngan*, o *Peando*, fermandosi nella Metropoli chiamata *Pean*, Città grande, e due sole piccole giornate distante dalla Cina, per essere a portata di resistere all'esercito Cinese sollecitato dal Rè di Corea. Ma diminuita la sua gente per le battaglie e per le guarnigioni delle nuove fortezze che formò in quelle frontiere, ebbe il rinforzo di 150mila Soldati parimente in gran parte Cristiani da Taicosama, con ordine che gli rispedisse i legni per mandargline altri 50mila. Si espresse Taicosama co' suoi confidenti, che voleva lasciar perire i Cristiani se erano vinti da' Cinesi, o se fossero vincitori di non lasciarli più tornar nel Giappone. Palesò chiaramente un tal consiglio col negare le vettovaglie alle sue truppe spedite in Corea, dove essendosi i nazionali ritirati ne'monti colle loro provisioni, molti Giapponesi morirono di fame.

L'Ammiraglio vince l'esercito ausiliario di Cinesi, e ascolta trattati di pace.

X. Appena l'Ammiraglio si era stabilito in Pean quando si vide assalito da un nuovo esercito composto di nazionali della Corea, e di Cinesi venuti in loro ajuto per terra, de'quali parlando i Scrittori Cinesi, con enfasi dicono, che i loro Cavalli sudarono sangue nel passare il monte *Chang-pe-chan*, che divide la Corea dalla Cina. Era la Città di

Pean circondata da buone muraglie, ma basse non essendo più alte di 10 piedi. Si accinsero pertanto gl' inimici all'attacco in più luoghi colle scale; ma furono rispinti con tal perdita che lo stesso Generale vi rimase prigione, spedito dall'Ammiraglio colla nuova a Taicosama. Entrato lo spavento ne' Cinesi uno il più savio de loro capi, cominciò a parlare di pace, promettendo all'Ammiraglio gran cose per ottenerla, e intanto richiese due mesi di tempo, e di armistizio. Non era in grado l' Ammiraglio di rigettare una tal proposizione, quantuuque persuaso che il fine de suoi nemici era di guadagnar tempo. Si trovava egli nelle maggiori angustie per mancanza di viveri, e di munizioni di guerra, poichè i popoli di Corea prima di ritirarsi ne' luoghi più forti dove condussero il meglio che poterono, devastate avevano le campagne, per togliere a'Giapponesi ogni mezzo di mantenersi, onde si narra di questi che ben 50mila ne morissero di stento. Taicosama sebbene di ciò fatto consapevole, non si curava di soccorrere i suoi sudditi perchè erano Cristiani, a bella posta colà inviati per farli perire. Se talvolta mandava loro delle vettovaglie, se ne impadronivano i nazionali di Corea, che pratici del paese, il tutto rapivano. Ciò anche praticarono per mare, avendo legni migliori de' Giapponesi, de' quali in un sol giorno fermarono sino a 300 carichi di viveri; cagione di maggior carestia nelle truppe Giapponesi. Disertarono molti di questi per ritornarsene alle case loro, ma fuggendo la fame, incontravano la morte per mano de Coreani, che assediando le strade, e i lidi del ma-

re, dove neppur trovavano imbarco i fuggitivi, per loro non v' era scampo di sorte alcuna. Ciò indusse l'Ammiraglio ad ascoltare trattati di pace, aspettando nondimeno quello che avvenne: poichè i Cinesi, e Coreani ben consapevoli dello stato de' loro nemici, unirono un formidabile esercito, e vennero con forze maggiori delle prime ad assaltare Pean. Il che vedendo l'Ammiraglio non aspettò i nemici dentro le mura, ma si fece loro incontro con tal coraggio che molti ne uccise. In vista però de'continui rinforzi di truppe, che loro venivano, si ritirò nella piazza finchè regger potè, e quindi in un trincieramento da lui formato dentro la Città medesima; dove pure da innumerabil gente assalito, si difese bravamente sino alla notte, finchè i nemici stanchi si partirono. Allora egli uscito dalle sue trinciere, con tal impeto attaccolli, che li costrinse alla fuga, e ad abbandonare la Città che avevano occupata.

XI. In un combattimento sì fiero che durò tre giorni sebbene vincitore l'Ammiraglio, si trovò coi soldati tutti stanchi, e in gran parte feriti, senza munizioni e vettovaglie, oltre la grandezza di Pean incapace di sostenere lungo assedio. Abbracciò dunque il consiglio de' suoi Uffiziali di ritirarsi in qualche Fortezza di quelle da lui fabbricate, e da buona guarnigione difesa; ma trovò la prima, e la seconda di queste abbandonate dal Rè di Bungo che n' era il Comandante, e che per la sua codardia fu da Taicosama privato del suo Regno. A stento l'Ammiraglio giunse al terzo Forte, non avendo portato seco viveri che per un giorno, e per trè giorni

In tempo di pace, non pensa l' Ammiraglio, che ad introdurre la Fede nella Corea, e convertirla.

dovè marciare continuamente nel rigor del verno in mezzo alla neve. Ristorati ch' ebbe li suoi ritornò a Pean, dove intese che di nuovo si accostavano Cinesi, e Coreani in maggior numero, che mai fosse, per attaccarlo; ed egli quantunque con inferiori forze si fece loro incontro coraggiosamente. Le altre battaglie sembrarono una qualche zuffa riguardo a questa, in cui nessuna delle nazioni cedè, combattendo i Giapponesi per conservare le loro vittorie, e le loro vite, i Cinesi per salvare il loro imperio dall' imminente ruina, ed i Coreani per la loro patria e famiglie. Durò il combattimento un intiera giornata, cui appena la sopravvenuta notte potè imporre il fine, senza distinguere chi fosse il vincitore. Ma i Cinesi, e Coreani vedendo che i nemici erano insuperabili, rinnovarono i progetti di pace, che dopo molti trattati fu conclusa in vantaggio de Giapponesi, a quali furono cedute cinque Provincie delle otto che compongono il Regno di Corea, il di cui Rè doveva pagare inoltre annuo tributo a Taicosama, e lo stesso far doveva l' Imperator della Cina, quantunque solito ad esigere non a pagar tributi. Mentre venivano le risposte dalla Cina, e dal Giappone, si ritirò l'Ammiraglio nelle sue fortezze da lui fabbricate nella Corea, e dopo aver combattuto con gli uomini, dovè, secondo l'espressione di uno Storico celebre, combattere coi demonj. La gran moltitudine delle schiave tra le quali vi era il fior del sangue di Corea, siccome fu di gravissima tentazione per li Giapponesi, fu altresì uno de' mezzi per convertire non pochi Coreani alla Cristiana Religione. Ave-

vano sotto gli occhi la gran differenza, che passava tra i Giapponesi fedeli, e gl' infedeli che usavano della militar licenza, o se ne abusavano vinti dalle loro passioni, fomentate anche dalla novità del color bianco delle persone, e non olivastro, come nelle patrie loro. Al contrario i Cristiani mostrandosi alienissimi da qualunque familiarità con donne, irreprensibili essendo ne' loro costumi, senza oppressioni ed ingiurie, o vile attacco all' interesse, facevano vedere quanto fosse la loro morale, e Religione superiore a quella delli stessi Bonzi della Corea. Non credevano da principio i Giapponesi, neppure i Missionarii di trovar tanta perspicacità ne Coreani, e tanta disposizione per abbracciare le verità del Vangelo; ma vedendo che molti facilmente si arrendevano; stimarono loro dovere di coltivare questa nuova vigna del Signore. L'Ammiraglio e i Principi, che avea seco, detestando le mire dell' ambizioso Taicosama che sagrificò tante migliaja di suoi sudditi in quella guerra, che durò sette anni con quel vantaggio, che non compensò i danni sofferti; ammiravano la Divina Sapienza, che fece servire questo gran genio del Giappone a procurar la salvezza di numeroso popolo nella Corea, nello stesso tempo che meditava di abolire il nome Cristiano. Tra i Coreani che abbracciarono la fede ve ne furono de' principali del Regno, e nominatamente Cicusciendono, Signore di grande stato; l' esempio de' quali molto potè per la propagazione del Vangelo nella Corea. Ma il grand' esempio era quello de' Soldati ed Uffiziali Cristiani Giapponesi, che dopo vinti i nemici, con una mirabil continenza vinsero

se stessi. Poichè fecero servire l'asprezza della vita militare alla penitenza Cristiana, mortificandosi del continuo, ed orando nelle ore stabilite, sino a far voto di castità li conjugati, fintanto che tornati fossero alle loro consorti. Nè lasciavano qualunque mezzo contro le insidie del nemico, allorchè si videro padroni di molte schiave, onde aggiunsero ad una singolar modestia il frequente uso dell'acqua benedetta (1). Quindi non è maraviglia, ch'essendo bene istruiti nelle massime della Religione, servissero di catechisti a' novellamente convertiti, onde per la tregua essendovi libero commercio tra i Giapponesi, e Coreani, si accresceva ogni giorno il numero di questi che domandavano il battesimo.

Arrivo di un Missionario, e compagno nella Corea, per opera dell'Ammiraglio, che introduce la fede per mezzo di un secolare nella stessa Regia di Pekino.

XII. Fece pertanto l'Ammiraglio venir dal Giappone il P. Gregorio Cespedes Missionario con un fervoroso Laico di nascita Giapponese per nome Fr. Lione. Lo zelo dell'Ammiraglio fu secondato in guisa tale da quel Dio da cui riconosceva l'esito prodigioso delle sue armi, che raddoppiò la sua gioja nella conversione dell'isola di Ceuxima, di cui era signore col titolo di re, Dario Ceuximandono genero dell'Ammiraglio, avendo per consorte la di lui figlia Maria. Quest' isola che un tempo appartenne alla Corea, cambiata quindi coi Giapponesi, che cederono un altra più vicina a quel regno, signoreggiata da Cristiani facilmente si arrese alla predicazione del P. Cespedes, che di là passando vi fu trattenuto dai venti contrarii. Ma il Signore intanto aprì un campo assai più vasto allo zelo, e gran cuore dell'Ammiraglio; poichè

(1) Bartoli Stor. del Giapp. P. II. p. 345.

avendo egli tra i Principi volontarj che lo avevano seguito nella Corea Giovanni Naitondono, stato Rè di Tamba, uno de'più antichi e fervorosi Cristiani del Giappone, procurò che fosse spedito a Pekino al ritorno che vi fecero gli Ambasciadori di quella Corte a Taicosama per le condizioni della pace. Più di questa premeva sommamente all'Ammiraglio e a Naitondono di aprirsi una qualche strada per introdurre la Cristiana Religione in quel grande imperio. Nè furono vane le loro speranze: poichè Naitondono malgrado la vigilanza de Cinesi, che si guardano dagli Ambasciadori esteri, non lasciandoli mai senza molte guardie col pretesto di onorarli, seppe guadagnare alla fede trè de' primarii Eunuchi della Corte imperiale, con esiger da loro promessa di adoperarsi con ogni efficacia perchè la Religion Cristiana vi fosse introdotta, e quindi proteggerla, perchè si propagasse. Correva l'anno 1595 allorchè piacque al Signore di rinnovare il prodigio dell' Eunuco della Regina Candace in trè suoi pari. Molti anni prima erano penetrati nella Cina de Missionarii Europei, ma tutti doverono arrestarsi nelle frontiere, o in qualche Provincia dell' imperio: nessuno era potuto giungere alla Capitale per annunziarvi la fede. Quando finalmente vi giunsero, ed ebbero adito nella Corte con esito più felice di quello che sperar potevano, convien dire che li trè Cristiani fossero apposta preparati nel palazzo imperiale per introdurveli; secondo la promessa fatta nella loro conversione. Se pertanto a dì nostri fu da un secolare partitosi da Pekino cogli Ambasciadori del Rè di Corea, introdotta in questo regno la Cristiana

Religione ; due secoli prima fu la stessa Religione introdotta a Pekino da un uomo parimente secolare venuto dalla Corea. Ma quanto possa la presenza di un Missionario, si vide all' arrivo del P. Cespedes alla Corea, dove accolto con giubilo dall'Ammirarglio, e da tutto quel Cristianesimo, ebbe di esercitare il suo ministero continua occasione, o nel battezzar gl' infedeli, o nella predicazione, o nell' amministrare i Sagramenti a' fedeli. Atteso il numero di questi, eziandio de'soli Giapponesi, può credersi col mentovato Storico, che altri Missionarii approdassero alla Corea, non essendo verisimile che l' Ammiraglio, e tanti altri Principi ed Uffiziali Cristiani sommamente divoti, volessero lunga pezza esser privi dell' ajuto de' Sac. Ministri; ciò nondimeno dalla Storia non ci è noto, e soltanto sappiamo che i Zelanti Cristiani supplivano, in quanto era lecito, le veci de' Missionarj. Tra questi si distinse il medico dell'Ammiraglio, ch' essendo più sollecito per la salute delle anime, che per quella de'corpi, meritò di essere annoverato tra i primi banditori del Vangelo nella Corea. Chi nondimeno intender volesse un qualche Missionario, che quel titolo assunse, per li savj riguardi avuti dall' Ammiraglio; non si dilungarebbe dal vero, e intendente si mostrerebbe del linguaggio de' Cristiani Giapponesi nelle loro lettere, in una delle quali scrissero: *Venne* il Medico *la state passata in visita* (*intendono per medico il Padre, ch'era una di quelle cifre trà lor convenute per non iscoprire i Padri*). *Egli però non ha portato seco alcuna medicina.* (*Per medicina intendono gli Arnesi Sagri per consagrare*, e

ministrar la S. Eucaristia,) *quello che potè fare, fu solamente di toccarci il polso* (*vogliono dire che li confessò solamente*) (1). Così quando nella Storia della Chiesa leggiamo di S. Eusebio di Vercelli, che ne'suoi viaggi *Medici, et Sacerdotis fungebatur officio* (2), troppo alla buona s' intende, ch' esercitasse la Medicina, come talvolta i nostri Missionarii; servendosi quel Santo di rimedj spirituali contro quella gran peste dell' Arianesimo. La messe nondimeno che raccolse il P. Cespedes fu delle altre più copiosa. Ogni giorno egli offeriva l'incruento Sagrifizio, distribuendo a chi era disposto il pane Eucaristico, egli confessava, egli viva manteneva la divina parola, non pur colla voce, ma facendo leggere de' libri Spirituali, e particolarmente il Catechismo da lui tradotto. Il che avendo inteso il rè Dario genero dell' Ammiraglio, che comandava nella seconda fortezza, e suoi contorni, lo volle seco: nè poteva il suo zelo esser meglio premiato, vedendo resa Cristiana tutta quella gente, che da lui dipendeva. Era la terza Fortezza sotto il comando del Rè di Buigen per nome Simone, che avendo seco un Principe suo figlio dava i più grandi esempj di Cristiana pietà, non occupandosi inaltro, che in leggere, e meditare la Divina parola, o in ascoltarla, con divieto a suoi di frastornarlo per qualunque mondano affare; onde avevano i Neofiti della Corea innanzi gli occhi espressa la bellezza della virtù, e vita Cristiana, e li Gentili un continuo stimolo per convertirsi. Per la qual cosa non ebbe

(1) Lett. Ann. del Giap. T. II. p. 90. (2) Rufin. H. E. l. 10.

difficoltà uno Storico di asserire, *che nella* Corea *tutto quel che ubbidiva all' imperator del Giappone, riconosceva il Dio de' Cristiani* (1).

Prudenza dell' Ammiraglio nel rimandare i Missionarj e prevenire lo sdegno di Taicosama.

XIII. Sì gran progressi della fede nella Corea vi chiamarono altri Operaj nel lungo tempo che durò la tregua, come dalle memorie inviate in Europa dalli stessi Operaj, e loro compagni rilevò il mentovato Storico Italiano. *Alcuni Missionarii*, egli dice, *furono mandati di tempo in tempo in Corea per mantenimento de Cristiani Giapponesi, e per acquisto d' altri infedeli al battesimo, massimamente Principi, e capi di esercito, che sotto il comando di D. Agostino* (l'Ammiraglio) *stavano nella medesima Fortezza* (2). Era l' Ammiraglio fra le altre qualità ben rare, dotato di singolar prudenza, come fece palese in tutta la sua condotta particolarmente con Taicosama, che si mantenne benevolo sino al fine della sua vita ed imperio, non ostante l' odio che aveva contro de' Cristiani, e la più strana barbarie, che lo indusse a fare una strage crudelissima del suo stesso erede, e successor nella Corona da lui eletto con gran pompa e solennità, condannando a morte sino i fanciulli e fanciulle della sua real famiglia. Teneva occulti l' Ammiraglio quanto era possibile gli avanzamenti della Religione in Corea, per poterla meglio propagare e difendere; geloso anche de' suoi sudditi nel Giappone, tra quali ve n' erano più di centomila Cristiani (3), esposti alla rabbia degl' idolatri, e

(1) Charlev. Hist. du Giapp. T. II. p. 457.

(2) Bartoli Stor. del Jap. T. II. p. 270.

(3) Crasset Hist. du Jap. T. II. p. 107.

del Sovrano ad ogni menomo dissapore che passasse tra lui, e Taicosama. Perciò molte memorie mancano della Cristianità di Corea, quantunque sia certo che per la quantità degli infedeli convertiti l' invidioso Toronosucco, altra accusa non trovando contro l'Ammiraglio, si mosse a farne consapevole Taicosama, rappresentandogli quanto avveniva nella Corea contro gli Editti ed il volere di sua Maestà, che bramava di veder estinti li suoi sudditi Cristiani anziche tanto moltiplicati. Fu per tempo l' Ammiraglio fatto consapevole di somigliante accusa, onde prevenne qualunque ricerca, che far si potesse per ordine di Taicosama, e rimandò nel Giappone il P. Cespedes, che passando per l'isola di *Ceuxima* finì di convertirla, battezzando 50 idolatri, dopo di aver ascoltata la Confessione della Regina Maria, figlia come si disse dell' Ammiraglio. Questa è quell' isola dagli Olandesi chiamata Tutsima, e *Suissima*, da Coreani *Taymuta*, e da Cinesi *Tvvima-ton*, ch' era l' emporio di quelle nazioni, particolarmente della Corea, e del Giappone, onde fù di molta importanza che vi si stabilisse la religione di que' Principi Cristiani, che la dominavano. Taicosama intanto divenuto più sospettoso, per le accuse di Toronosucco, non molestò l' Ammiraglio, ma pubblicò un rigoroso Editto contro tutti li Missionarj del Giappone, che dalli suoi stati bandì, con ordine, che fossero trasportati alla Cina. Quindi le loro Chiese furono demolite, onde ne'soli regni di Arima, di Omura, e di Firando, si videro distrutte cento trentasette Chiese. Allora si conobbe quanto fosse il riguardo, che Taicosama, ed i suoi

Ministri avevano per l' Ammiraglio; poichè nelle vicine Terre a lui soggette, neppure una Chiesa toccarono, essendovene delle molte. Così egli sebben lontano proteggeva il Cristianesimo colla sola fama del suo nome (1). Lo stesso riguardo avea mostrato negli anni scorsi Taicosama verso D. Benedetto fratello dell'Ammiraglio, impiegandolo nelle prime cariche del suo imperio, e allora quando lo fece Governatore di Sacay la più ricca città del Giappone, gli disse: *Ricordatevi, che siete Cristiano, e pensate ad eseguire i doveri della vostra carica, con tutto quell' impegno, e fedeltà ch'esige da voi la vostra Legge* (2), Fù ciò in occasione, che D. Benedetto gli portò la nuova della morte di Gioacchino suo Padre, Governatore parimente di Sacay, ed in oltre Tesoriere dell' imperio, scelto da Taicosama, non meno accorto di quel Rè di Danimarca degli ultimi tempi, che le finanze del suo regno, quantunque protestante, ad altri confidar non volle, che a' Cattolici. La morte del buon vecchio Gioacchino, coronò la sua vita, essendo stato sino all' ultimo così zelante Cristiano, che infermo si fece trasportare da Sacay a Meaco, affinche dopo morte non gli si facessero in quella Città gli onori soliti a praticarsi coi defunti Governatori idolatri. Vi fondò uno Spedale per 50 Cristiani, ed a Meaco una Chiesa, lasciando perciò un ricco legato.

L'Imperator della Cina spedisce Ambasciadori al Giappone per opera

XIV. Non pago Taicosama di aver banditi li Missionarii, pensò, d'acchetare i suoi sospetti, richiamando l'Ammiraglio dalla Corea sotto il velo della pace ch' era per con-

(1) Crasset Hist. du Jap. L. XII. T. II. p. 69.

(2) Charlev. Hist. du Jap. T. 2. p. 247.

chiudersi, e con lui richiamò alcuni altri Principi, governatori delle sue fortezze nella Corea, affinche l'Ammiraglio non si offendesse per un tal ordine. L'accoglienza di Taicosama nel vederlo, fece credere ai circostanti, che lo avrebbe premiato non con uno ma più regni. Oltre il valore lodò sommamente la sua prudenza in quella guerra, e lo ringraziò con tali espressioni ed affetto, che giunse a versar delle lagrime. Aveva l'Ammiraglio maneggiato ultimamente un affare, che sembrava impossibile a riuscirvi, cioè che l'Imperador della Cina spedisse Ambasciatori a Taicosama richiedendolo di pace. Nel che essendo riuscito, colla sua mirabil destrezza; questo medesimo che gli accrebbe la stima di tutti, e particolarmente di Taicosama, per l'ambizione di esser creduto superiore a sì gran Monarca, ebbe ad essere la sua ruina. Poiche giunti gli Ambasciatori e ricevuti da Taicosama con pompa incredibile, fù loro significato con molta cortesìa, ch'egli avrebbe accordato qualunque dimanda, che gli facessero. Animati li Cinesi da una tale offerta, risposero con più gentilezza, ch'essi non avevano in vero cosa alcuna da desiderare dopo tanti favori da sua Maestà ricevuti; ma perche inutile non fosse quest'ultimo eccesso della sua magnanimità, bramato avrebbero, che facesse distruggere le sue fortezze nella Corea, col ritirarne le guarnigioni. Allora Taicosama battendo e mani e piedi, colla spuma in bocca, e pieno di sudore, cominciò a gridare come un forsennato con tal impeto, che gli fu veduta fumar la testa; e in vece di condannar se stesso, che si era esposto a mancar di parola,

dell' Ammiraglio, che nondimeno è richiamato dalla Corea, e sue vicende.

sfogò la sua rabbia contro dell' Ammiraglio, caricandolo di villanie nel mentre che discacciollo dalla sua presenza, e dalla sua corte. Dopo un tale trasporto conchiuse, che riguardo a' Cinesi avrebbe con loro conservata la pace, ma non perdonerebbe giammai a' Coreani, e che quanti ne capitassero al Giappone, tanti ne avrebbe fatti sospendere in croce nella gran piazza di Sacay. Quindi ordinò poco dopo all' Ammiraglio, che ripassato il mare con gli Ambasciadori Cinesi, mettesse a ferro, e a fuoco la Corea, non avendo Capitano migliore di lui, che riuscir potesse in tale impresa; ma ristrinse il di lui comando soltanto per mare, dichiarando supremo comandante dell' armata Quingondono cugino dell' imperatrice sua consorte, cui soggettò l' Ammiraglio, e due altri Generali, col nominare uno di essi Toronosucco, richiamato perciò dall' esilio, come il più grande inimico dell' Ammiraglio. Sfogò il suo maltalento fino con gli Ambasciatori Cinesi, dopo averli ricevuti con apparecchio non più veduto, e dopo avere stabilita con loro la pace; ordinando al Governator di Sacay, che dentro due giorni li facesse imbarcare, insieme colli Coreani, con segreto comando, che fossero tutti pubblicamente beffeggiati e maltrattati nelle loro persone. Il che fu eseguito più che non portava sì barbaro trasporto; poichè non essendovi pronto l' imbarco per tutti nel porto di Saeay, furono ammontati l'uno sopra l'altro con gravissimo travaglio in alcun legno angusto e mal concio. Fù veduto pianger di dolore il Capo dell' Ambasceria Cinese, uomo rispettabile per la sua età, ed impieghi lodelvolmente sostenu-

ti, che dopo i presenti strapazzi, credè al suo arrivo a Pekino, inevitabile la morte, per aver esposto quella Corte più che i suoi compagni ai dileggi de' barbari. Era il principio di Marzo l'anno 1597 quando la flotta di Taicosama fece vela verso la Corea dove felicemente approdò, ed i Comandanti si accinsero ad eseguir gli ordini del Sovrano. Indarno i Coreani domandarono pace, offerendosi di pagare un grosso tributo al Giappone, e d'inviarvi per ostaggio il secondo figlio del Rè: tutto fu negato da Taicosama nel suo furore. L'Ammiraglio intanto avendo scoperte ottanta navi ben armate nelle coste di Corea, le attaccò e se ne impadronì, forzando i soldati che sopra vi erano a fuggire in terra ferma, dove l'Ammiraglio continuò ad inseguirli, fintanto che trovate delle Fortezze abbandonate, vi pose guarnigione di Giapponesi.

In mezzo alla persecuzione de Cristiani, e de' popoli di Corea muore Taicosama. L'Ammiraglio siegue a propagar la fede nel Giappone.

XV. Per tali nuove renduto più orgoglioso Taicosama, ostinossi maggiormente nel perseguitare i Cristiani del suo imperio, e portatosi a Nangoya per esservi assai buon porto verso la Corea, si sparse voce ch'egli avrebbe diviso quel regno tra i Principi Cristiani suoi sudditi, privandoli de' loro stati nel Giappone. Ciò piacque sommamente a' Missionarii, che dovendo partire da quell' isole, avrebbero trovato un vicino ricovero nella Corea, colla speranza maggiore di poter di là entrare nella Cina per esercitarvi l'Apostolico loro ministerio. Quando avvenne la morte di Taicosama alli 15 di Settembre dell'anno 1598 nella sua età di 64 anni, odiato più che temuto da suoi sudditi; e nondimeno in vita pretese di esser adorato come Dio

dopo morte, vietando che si bruciasse il suo cadavere, acciò fosse collocato in un Urna ricchissima coll' iscrizione *Scioifaciman*, cioè il *nuovo Marte*, o *Dio della guerra*. Divulgatasi tal nuova, tenuta qualche tempo segreta, i dieci Reggenti dell'imperio spedirono de' messi alli Comandanti, e Principi dell' esercito di Corea, richiamandoli tutti acciò tornassero al Giappone, come fecero; essendo così dopo sette anni terminata quell' infausta guerra, che fu creduta di maggior danno alli vincitori, che alli vinti. Da ciò presero motivo li Cinesi di alterare nelle loro Istorie il racconto di questa guerra, come se terminata fosse per la loro bravura, e non per la morte di Taicosama; quando le stesse conquiste de' Giapponesi, e le piazze di frontiera conservate molti anni dopo, ed il tributo ed Ambasciadori dal Rè di Corea spediti a quello del Giappone, smentiscono abbastanza gli Autori Cinesi. Ebbe l' Ammiraglio tornato al Giappone un incontro da lui bramato, e fu di Monsignor Cerqueira Vescovo del Giappone, dalle cui mani volle ricevere i Sagramenti della Confermazione, e dell' Eucaristia: ed essendosi ritirato pieno di nuovo fervore ne' suoi stati, ne compì la conversione, onde non meno di 25 mila furono i battezzati, compresi alcuni di quelle vicinanze. Nessuno mai avrebbe pensato che l' apoteosi di Taicosama, servir dovesse di sprone a' Giapponesi per entrare nella Chiesa: eppure conoscendo la ridicolezza de' loro Idoli che non erano stati niente migliori di quel tiranno, molti del popolo, e de' grandi abbracciarono la fede, sino a contarsene 30000 nel solo anno 1600, accrescendo non

guari dopo il numero de'Martiri. Non morì è vero per la fede l'Ammiraglio, ma bensì per la giustizia, sostenendo il partito di Fideyori suo legittimo Sovrano contro l'usurpatore Daifusama: e quindi abbandonato dalle truppe de' suoi collegati che lo tradirono, fatto prigioniere dopo gli ultimi sforzi del suo valore, fu pubblicamente decapitato.

L'Ammiraglio nella difesa del suo legittimo Sovrano è tradito e condannato a morte, che sostiene da Cristiano Eroe.

XVI. Persuaso egli di quanto avvenne, confessò di aver sostenuta la gravissima tentazione di fendersi il ventre, prima di cader nelle mani del vincitore, qual morte si stima di tutte la più gloriosa nel Giappone. Ma egli dopo tante vittorie riportò anche questa, e scelse piuttosto quella morte, per se avvezzo a trionfare ignominiosa, ma che gli avrebbe fatto portare in trionfo nel mezzo degl' idolatri la Cristiana Fede. Andava l'uomo generoso tra gli urli e le derisioni del popolaccio con viso tanto sereno, che recò maraviglia; essendo egli comparso recitando la corona, come seguitò sino al fine; quando coi nomi salutari di nostra religione in bocca, più e più volte ripetendoli, morì. La grandezza d' animo di quest' Eroe Difensore della Cristiana Religione, che protesse nel Giappone in tempi contrarii, e introdusse il primo, e propagò nel regno di Corea, ed anche nella Capitale della Cina, meritava un compendio delle sue azioni, per eternarne la memoria; onde chi legge non disapproverà che ci siamo diffusi nell' esporre l' *Origine del Cristianesimo nella Corea*, illustrando i mezzi non ordinarj che adoperò la Providenza per la salute de' suoi eletti, a fronte delle insuperabili difficoltà che allora vi si opponevano, e tuttavia si oppongono. Fù nelle

vesti dell'Ammiraglio trovata una lettera, in cui esortava la sua consorte, e figli *ad esser fedeli nella professione del Cristianesimo, servendo ad un Padrone, li di cui rigori medesimi avuo degli allettamenti, che non possono esprimersi* · Volle così accennare l'interna gioja, di cui l'aveva Iddio ricolmato prima di quella comparsa, e riconosceva che avendo egli sparso tanto sangue altrui nelle battaglie, doveva ora spargere il suo in espiazione delle sue colpe · La regina Maria sua figlia trovandosi esposta al furore de nemici, andiede a ricoverarsi a Nangasacchi presso il Vescovo Cerqueira, che benignamente l'accolse, ma con molta cautela, per non esporre a nuove persecuzioni quel Cristianesimo: di che fatto consapevole Daifusama, lodò molto l'azione del Vescovo, anzi che adirarsene; facendo vedere quanto possa ne' petti più barbari la Cristiana carità (1) · Mancati col gran difensore della fede, anche gli Operaj Evangelici, non mancò la fede nella Corea, che anzi da una lettera dell'anno 1605, sappiamo che i Laici stessi, per quanto era lecito, supplivano le veci de'Missionarii· *Ritornando un Cristiano, persona di qualità del Regno* di Corea *con l'Ambasciadore di quel Rè, dal Giappone al suo paese, capitò all'isola di* Fuscima, *dove fece diligenza per sapere se vi erano Cristiani, e trovato uno che aveva il Catechismo in lingua Cinese, comune anco a' Coraitani, ne prese copia, dicendo di voler con quel libro predicare in quel Regno la fede di Cristo; poichè non era stato fatto degno di condur seco, come sommamente desiderava un Sacerdote della Compagnia* (2) · Quindi ogni com-

(1) Charlev. Hist. du Jap. T. II. p. 376.

(2) Lett. Ann. del Giap. T. I. p. 237.

mercio colla Corea venuto meno, particolarmente dopo estinto il Cristianesimo nel Giappone, ciò che avvenisse de' fedeli di quel regno, ci è del tutto ignoto: sennonche dalla fermezza de' loro concittadini trasportati nel Giappone, de' quali nessuno apostatò, argomentar possiamo, che ugual costanza mostrassero quelli del continente.

XVII. Di che non leggiero argomento abbiamo nella cura che di loro si prese la Santa Sede: mentre ignoti essendo nell' Europa, o creduti estinti, e certamente abbandonati da' Missionarii che non più in quel regno penetrar potevano, il Ven. Innocenzo XI non abbandonolli, quantunque molti anni fossero dalla loro conversione passati. Nè ciò dovrebbe recar maraviglia, sapendosi che nel vicino Giappone, dopo l' orrenda strage de Cristiani, de quali ne furono trucidati 37000 in un giorno solo, che fu alli 12 Aprile 1638, e dopo le continue ricerche, solite con gran rigore a farsi contro de' Cristiani; pur molti anni dopo ve n' erano ancora prigioni cinquanta, e trè ne furono carcerati nel 1688, non meno che 50 anni dopo la mentovata strage fattane a Ximabara (1), e sino all' anno 1702 vi era fama che si conservasse il Cristianesimo in quell'isole (2). Se mai fu dal Ven. Innocenzo XI dimostrato zelo di universal Pastore, che spiccò sempre nel suo Pontificato, non può negarsi che ciò specialmente avvenisse riguardo *alla Corea*, per cui cercò un Uomo Apostolico, che per conservarne il Cristianesimo la soccorresse. Trovò egli quest' uomo nella persona del P. Grego-

Cura che si prende la S. Sede, e particolarmente il Ven. Innocenzo XI de' Cristiani di Corea, dichiarando Vicario Apostolico in questo regno Monsig. Gregorio Lopez.

(1) Kaempfer Hist. du Jap. T. II. p. 9.

(2) Lett. Edif. T. V. p. 137.

rio Lopez dell'Ordine de Predicatori, nativo Cinese, che per molti anni era stato Missionario in quelle parti, e a lui fece spedire le Bolle Pontificie, duplicate per li gran pericoli di un si lungo viaggio, dichiarandolo Vescovo di Basilea, e Vicario Apostolico di *Nankino*, della *Corea*, e d'altre provincie confinanti. Era Vicario Apostolico di *Nankino*, e del regno di *Siam Luigi Laneau* Vescovo di Mettellopoli, soggetto di rare doti, ma che facendo la sua ordinaria dimora nel regno di Siam, troppo era lontano per soccorrere a i Fedeli di Nankino, e molto più quelli di Corea; onde reso di ciò consapevole il Santo Padre, che vide a' suoi piedi gli Ambasciadori del Rè di Siam, allorchè lo riconobbero per Padre comune (1), dovè pensare a non distogliere Monsignor Laneau da quel regno, essendo venuto a Roma con quell'Ambasceria. Ma luogo è questo di esporre quanto scrisse intorno alla sua elezione lo stesso Gregorio Lopez agli Eminentissimi Cardinali di Propaganda = *Il Santissimo Padre Innocenzo XI mi ha un carico ben pesante addossato, e molto sopra le mie forze; allora quando senza merito alcuno dal canto mio, mi ha sollevato alla dignità di Vescovo di Basilea, e mi ha fatto Vicario Apostolico di sei delle più ricche, e delle più considerabili Provincie dell' Imperio della Cina, cioè delle provincie di* Nankino, *di* Pekino *di* Chansi, *di* Chensi, *di* Honan, *di* Chanton *e del* gran regno di Corea, *come portano le Bolle di Sua Santità spedite in Roma per la seconda volta il dì* 12 *del mese di Ottobre dell' anno* 1679; *le quali ho io ricevute alla Cina il mese di Dicembre dell'anno* 1681 *per*

(1) Bonamic. vit. Innoc. XI. p. 42.

mezzo di Monsignor illustrissimo Luigi Laneau Vescovo di Metellopoli, e Vicario Apostolico di Nankino, e di Siam . . . . . *Subito ch' io ebbi ricevute le lettere Apostoliche, e Concistoriali, colle quali mi ordina espressamente Sua Santità di accettare questi impieghi, obbligandomi ancora con minaccie, che io sarei debitore a Dio di tutte le conseguenze, e del danno che il mio rifiuto cagionerebbe a tante anime nella Cina: ubbidii ciecamente, e piegai umilmente le spalle, colla speranza che il Signore mi darebbe la forza, e i lumi, de' quali avrei bisogno per combattere, e vincere le aeree potestà, e le legioni infernali* = Questa lettera è in data delli 11 Giugno 1684, nel qual giorno altra ne scrisse il buon Prelato a sua Santità, soscrivendosi così, tanto nell' una, quanto nell' altra lettera = *F. Gregorio Lopez Vescovo di Basilea, Vicario Apostolico di Nankino, e di Corea* = (1). Era il forte in que' tempi della Cristianità della Cina, nella sua Capitale antica *Nankino* e sue vicinanze (2) onde non è maraviglia che Monsignor Lopez lasciato da parte Pekino gran Capitale dell' Imperio, e le altre provincie ch'egli dice esser *le più considerabili*, ristringesse i suoi titoli al solo *Nankino*, ed al gran regno *di Corea*; lo che dimostra il suo zelo per l'uno, e per l'altro Cristianesimo. Se però egli potesse penetrare nella Corea, con lettere almeno, e con messi, non è giunto a nostra notizia; essendo certo dall' altra parte che la scelta del Ven. Innocenzo XI cader non poteva in soggetto più a proposito, e più capace. Sa-

(1) Nouveaux mem. de la Chine To. III. p. 240, et 254.

(2) Ibid. T. II. p. 360.

peva egli tutti gli andamenti del P. Matteo Ricci (1) primo de' Missionarii ch' entrassero in Pekino, e nella Corte dell' Imperadore; onde potè aver molti lumi per l'esercizio dell'Apostolico ministero in quelle parti. E veramente avendolo egli abbracciato vi si distinse in guisa che l'anno 1665, allorchè tutti li Missionarii furono arrestati, e posti in prigione per la persecuzione cagionata dalle maldicenze del nuovo Crescente, o Celso della Cina, per nome *Tang-quang-sien*; egli solo assistè li fedeli della Cina, confortandoli, ed amministrando loro i Sagramenti, e di più accrescendone il numero con 3000 infedeli convertiti (2). L'esser nato in quell' imperio, e l'esercizio continuo di leggere i libri della nazione, oltre quello di predicare e scrivere nella sua lingua, lo rendè un uomo singolare nella perizia di quanto appartiene alla letteratura Cinese: di che rendono testimonianza li suoi stessi accusatori, querelandosi ch' *essendo egli Cinese di nascita, e per conseguenza più intendente ne' Caratteri del paese, più perito nella lingua, e più abile nella lettura de' libri della Cina, che qualunque degli Europei; che sapeva diciferare il numero quasi infinito di queste lettere Cinesi, e che ne conosceva meglio le significazioni geroglifiche; non fosse del medesimo sentimento con loro* (3). Questo Prelato, distinto per essere stato il primo Religioso della sua nazione, il primo Sacerdote, ed il primo Vescovo, di cui furono pubblicati anche i ritratti in Europa; in gran con-

(1) Lettr. Edif. T. VIII. p. 223. Nouveaux Mem. de la Chin. T. III. p. 256.

(2) Relation des Missions etc. a Paris 1680 p. 347 et

(3) Ibid. p. 247.

cetto di virtù Cristiana finì di vivere circa l'anno 1690 di cui parlando un Missionario che trovollo a Nankino, dove parimenti vide Monsignor Argoli, ne fece quest'encomio. *Quantunque mi fossero stati fatti de grandi elogi di questi illustri Prelati, posso dir sicuramente, che la loro virtù, e le loro gran qualità sorpassavano tutto quello che mi si era potuto dire* (1). I funerali che gli si fecero, non furono inferiori a quelli del Padre Verbiest morto due anni prima, vale a dire i più magnifici che in quelle parti si vedessero fatti alli Cristiani; e ben meritavali quegli che fu chiamato *protettor della fede, e l'appoggio de' Missionarii perseguitati nelle provincie di quell' imperio* (2). Convien dire che questi due insigni Operaj conferissero tra loro de'mezzi da tenersi per entrare nella *Corea*; poichè *il P. Verbiest diceva talvolta gemendo, che la Vigna del Signore era aperta, e che li stessi pagani ci lasciavano in libertà di entrar nella messe, ma nessuno vi era, che la raccogliesse. Da per tutto veniva richiesto d' Operai. La Tartaria*, il Regno di Corea, *le Provincie della Cina ch' erano rimaste abbandonate, per la morte de loro antichi Pastori, l' invitavano e lo spingevano a soccorrerli* (3). Non può dubitarsi pertanto che Monsignor Lopez incaricato del Cristianesimo di Corea dal Ven. Innocenzo XI, al suo dovere con ogni zelo non soddisfacesse; come a dì nostri veggiamo quanta pastorale sollecitudine siasi presa Monsignor Vescovo di Pekino, della rinascente Chiesa di

(1) Lett. Edif. T. VII. Brev. an. 1681. p. 180.
(2) V. Innoc. XI. in Chin. T. II. p. 249.
(3) Novv. Mem. de la

Corea, raccomandatagli dall'altro Sommo Pastore Pio VI.

Moltitudine de' Schiavi di Corea, parte Cristiani, e parte convertiti nel Giappone.

XVIII. Dopo aver considerato il Cristianesimo del Giappone trasportato in gran parte nella Corea, perchè vi perisse: tempo è oramai di volgere i sguardi alli Cristiani di Corea condotti prigionieri nel Giappone, dove Martiri per la fede morirono. La docilità ed apertura di mente ne' schiavi Coreani, recò maraviglia eziandio a' Missionarj, non avvezzi a trovar tanta prontezza nella predicazione del Vangelo. Appena giunti nel Giappone i primi schiavi della Corea, si celebrò a Nangasacchi un solenne battesimo di cento di essi, e l'anno 1596, *d' ogni stato eziandio Signori ... tutti d' ingegno capace, oltre all' espettazione, che prima di conoscerli se ne aveva, e ben disposti come ad intendere, così a rendersi alla verità, sentirono annunziar la Divina parola con sì felice riuscimento, che alle prime fatiche rispose il frutto di due mila di loro, che si battezzarono: indi seguitamente, sino a rimanerne o pochi, o niuno, che non si rendesse Cristiano ... ed i Convertiti erano di esempio a chi li aveva convertiti* (1). Altri mille ne furono battezzati l'anno seguente 1597. Un tal esempio di fervore non fù ordinario, poiche siegue a narrar lo Storico che la notte del mercordì santo una gran moltitudine di questi si affollò intorno ad una Chiesa de' Missionarii, e quivi cominciarono tutti ad aspramente flagellarsi, chiedendo ad alta voce mercè e perdono al Signore. Da un tal rumore intimorito il Custode di quella Chiesa, non sapeva che pensare: al fine risoluto d' intenderne la cagio-

(1) Bartoli Stor. del Giap. P. II. p. 373.

ne, interrogolli chi fossero: *Siamo*, risposero, *Cristiani di Corea schiavi, che forse non avremo domani luogo nella Chiesa*. L' anno seguente come arrivarono de nuovi prigionieri trattenuti nella Corea, così nel solo Ximo ne furono battezzati altri mille con un maggior numero di Giapponesi, che furono 1180 (1). Tutti questi con gli altri convertiti, e battezzati nella Corea, e quindi condotti prigionieri nel Giappone, in gran parte furono martirizati per la fede. Ma i nomi soltanto di pochi sono a noi pervenuti, come di quelli del Giappone; quantunque dalle memorie che abbiamo possa rilevarsi, che il numero degli uni, e degli altri fedeli ascendesse a più di cinquecento mila.

Pietro Gincurò, Cosimo, ed Antonio colla sua famiglia, tutti di *Corea* martirizzati per la Fede.

XIX. Uno de' primi Cristiani di Corea, che spargesse il sangue per la religione, che aveva abbracciata, fù *Pietro Gincurò* nobilmente nato, che avendo ricevuto il battesimo nell' età di 13 anni, mostrò da quel tempo, che si disponeva al Martirio, con orazioni continue, e continui rigori, digiunando più giorni della settimana, e flaggellandosi. Trovavasi egli a Cochinotzù, quando incrudeliva la persecuzione l' anno 1614, particolarmente contro de' capi di famiglia Cristiani. Era egli esente dalla ricerca del Tiranno, ma bramoso del martirio, tanto si adoperò, che fù posto insieme co' Giapponesi, molti di numero, in uno steccato per soffrire con loro acerbissimi tormenti. Stesolo per terra i carnefici, colla faccia rivolta al suolo, il caricarono di una gran pietra sù le reni, premendola gagliardamente, quando uno di loro con un colpo di scimitarra gli fendè una

(1) Crasset Hist. du Jap. T. II. p. 69.

spalla, insistendo, che rinnegasse: *Tolga Iddio*, rispose Pietro, *ch' io commetta una sì fatta empietà*, onde il manigoldo con un secondo colpo gli spaccò la testa. Si dice, che la precedente notte gli comparisse la Vergine Madre di Dio essendone divotissimo; e lo confortasse per quel combattimento, in cui riuscì per sua intercessione vincitore alli 22 Novembre dell' anno 1614 (1). Non meno illustre fù il Martirio di *Cosimo di Corea*, che arrestato con altri quattro Cristiani a Nangasacchi, fù trattenuto nelle carceri assai penose nel Giappone per tre anni. Finalmente condannato con gli altri ad esser bruciato vivo, sostennero il tormento con tale fortezza ed ilarità di volto, che un Cinese Cristiano fattosi troppo avanti per la maraviglia, sarebbe stato arso con loro, se non veniva ritirato; e molti de pagani edificati nel trionfo de Martiri, si convertirono (2). Ciò avvenne alli 28 di Novembre l' anno 1619; e tre anni dopo alli 2 di Settembre 1622 fù decapitata la Vedova sua consorte *Agnese*, quando sostenne la stessa pena del fuoco *Antonio di Corea*, dopo di aver veduto sotto li suoi occhi tagliar la testa a *Maria* sua consorte, a *Giovanni* e *Pietro* suoi figli, essendo il primo di anni 12, ed il secondo di soli trè. Il vedere questo fanciullo, con un altro della stessa età, ed alcuni di cinque, e sette anni colle mani giunte aspettare intrepidamente la morte in faccia a loro genitori, nudarsi taluno il collo e piegarlo per ricevere il colpo, fù spettacolo di maraviglia per

(1) Bart. Stor. del Giap. P. II. p. 812. Charlev. Hist. du Jap. T. III. p. 158.

(2) Crasset. Hist. du Jap. T. II. p. 323.

gli Angeli non che per gli uomini. Cinquantadue furono tra li decapitati, e gli arsi: e da' Cristiani del Giappone chiamossi questo *il gran Martirio*, non tanto pel numero, quanto per le qualità de' principali tra loro, essendovene de' Missionarii dell' ordine di S. Domenico, di S. Francesco, e della compagnia di Gesù. Fra questi ultimi era il primo il *P. Carlo Spinola*, che fù il primo altresì a morire tra le fiamme, per la sua delicata complessione, oltre i sofferti incomodi nella prigione, o piuttosto continuo tormento di quattr' anni; ricevendo così delle sue brame il compimento, ed il premio delle sue fatiche, accompagnato come in un trionfo, da sì scelto drappello di Martiri d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni condizione. Due anni dopo, nel 1624 in Terrazava nella Provincia di Ximbocu furono con altri dodici decapitati per la Fede alli 4 di Settembre, *Sisto Cazayemon* e *Catarina* sua consorte, ambedue nativi della *Corea*, che prima videro morir di stento un uomo ed una donna, ch'erano con loro prigioni; onde si accrebbe il desiderio negli altri di presto morire (1).

XX. Nello stess' anno 1624. alli cinque di Novembre avvenne il Martirio illustre di *Cajo di Corea* bruciato a fuoco lento, con un' altro Catechista *Giacomo Coisy Giapponese*. Fù Cajo il filosofo della sua nazione; poiche cercando la verità, nè trovandola tra' suoi, solingo si ritirò in una spelonca, senza che una fiera ivi annidata l' offendesse, che anzi ad un tal ospite la cedè. Fatto prigioniere nella guerra di Taicosama e trasportato nel Giappone, subito corse a ricercar la verità tra

Cajo di Corea, il filosofo di sua nazione, uomo celebre, per la sua pietà, bruciato a fuoco lento per la vera Religione.

(1) Lett. Ann. del Giap. T.IV. p.107.

que' rinomati Bonzi, co' quali dimorò alcun tempo, e trovolli niente migliori di quelli di Corea, che avea sin da principio abbandonati. Appena però egli da un Cristiano intese le verità della Religione, che professava, non esitò punto ad abbracciarle con tal fervore, che ne divenne uno de' propagatori più zelanti. Dovunque vedeva orme di virtù ivi poneva il piede, nè sapeva distaccarsi dalle persone virtuose che ammirava, onde si bandì volontariamente per alcun tempo dal Giappone, per accompagnare a Manila nelle Filippine *Giusto Ucundono*. Era questi un valoroso guerriero, stimato il più gran Capitano di quell' imperio, ed impiegato nelle prime cariche; ma essendo Cristiano, ebbe a combatter più contro gl' inimici della Fede, che contro quei dell' imperio. Un' altra volta era stato in esilio per la Religione, che professava, e quindi richiamato con grande suo onore da Taicosama, fù dal di lui successore di nuovo bandito per la fede, con ordine segreto, che fosse la Nave dov' egli montar doveva sommersa nel porto. Ma giunto un tal ordine, già il legno aveva salpato, sebbene come usato e mal concio potè appena dopo molto tempo approdare a Manila. Questi rischi anch' egli corse Cajo di Corea, ma trovossi ben compensato dal ricevimento, ed accoglienze avute dall' Arcivescovo, e dal Vicerè di Manila, che portarono come in trionfo Giusto, e la sua comitiva dentro la Città. Quivi l' eroe cristiano Giusto ricusò le grandi offerte fattegli dal Vicerè, dicendo che non avrebbe mai ripigliato quello, di che aveva fatto un sagrifizio al Signore; ma dopo 40 giorni dal suo arrivo,

morì, ed i suoi funerali furono i più magnifici, che si fossero veduti a Manila. Cajo dopo aver ammirata la maestà, e decoro della Cristiana Religione, dove spiegar si poteva senza timore alcuno; avendo perduto il suo grande amico, volle tornare al Giappone per conforto di que' fedeli. Ma poiche nella sua condotta superò tutti i Filosofi del secolo, sarà pregio dell' opera il riportare quello stesso elogio, che di lui venne in Europa dopo il suo Martirio = *Era Cajo di Nazione Corea, uomo d'incredibile pazienza, molto amico della povertà, e disprezzatore di tutte le cose terrene. Desideroso di salvarsi, non essendo ancora Cristiano, si ritirò in un orrido bosco, dove in una spelonca, contento di radici d'arbori, e particolarmente di foglie di pino, visse per godere la quiete molto tempo. Venne, mentre quivi nel principio dimorava, una tigre, o lupo che si fosse, il quale dopo essergli stato un pezzo vicino a sedere, se ne partì senza toccarlo; ond'egli pensando di aver trovato un luogo a proposito per la salute, libero da ogni cura, spendeva l' ore in pensieri divoti conforme alla capacità del soggetto. Essendo stato in questo corso di vita un pezzo, gli pareva una notte di vedere un vecchio, che in aspetto grave, dopo averlo consolato, gli disse*: Tu l' anno che viene passerai il mare, ma rallegrati, che dopo varj travagli, arriverai al fine de' tuoi desiderj. *Non tenne egli conto di quanto sognando aveva inteso, dopo di essersi svegliato; poichè ricordandosi che il Mare era molto lontano, giudicò vanità tutto quello che gli pareva di aver visto e sentito: tuttavia l'essersi adempiuto appunto il tutto, diede ad intendere, che non sen-*

za Divina Providenza ciò gli era occorso. Imperocchè essendo entrati l'istesso anno in quelle parti li Giapponesi, per soggettarle al loro imperio, tra gli altri molti, fecero schiavo Cajo, il quale appresso l'isola Thuxima (Ceuxima) che stà tra il Giappone, e Corea, scampò a gran pena da un pericoloso naufragio, e con gli altri schiavi salvo finalmente arrivò in Giappone, e se ne andò a Meaco. Quivi dubbioso a che setta doveva appigliarsi, bramoso più che mai di entrar nella strada della salute, se n'andò a un Monastero principale de' Bonzi, dove dimorò qualche tempo. Non trovando però mai quella tranquillità di animo, ch' egli desiderava, e non aveva nemmeno trovata nella sua spelonca; anzioso ed afflitto di ciò soprammodo, per il gran fastidio, si ammalò. Un giorno tra gli affanni del male, gli parea che tutto il monasterio abbruciasse, onde levatosi da letto si pose a fuggire. Ma non trovando vestigio veruno di fuoco, se ne tornò in camera, dove poco dopo, come egli affermava, vide dormendo un fanciullo di estrema bellezza, che gli disse, come in breve avria conseguito ciò che tanto desiderava. Svegliatosi cominciò a star meglio; e finalmente risanato, chiese con preghiere, non senza gran stimolo di Dio, dal Superiore del monasterio di potersene andare, confessando ingenuamente che non voleva più starvi, per non aver trovata la vera strada della salute, che egli andava cercando. Avuta licenza, s' incontra con un Cristiano, gli scuopre il suo desiderio, onde da quello gli fu insegnato il Catechismo, e finalmente condotto dall' istesso nella Chiesa nostra di Meaco, ricevè il santo Battesimo. Appena fu bat-

tezzato, che sentì un contento straordinario nell'animo, e si accese di un gran desiderio di servire a Dio con tutto il cuore. Ricevuta con tale occasione in dono da un de' nostri un Immagine (del Salvatore) *appena la vide che maravigliato disse* = Io conosco benissimo quest' uomo di faccia, poichè questo appunto è quello che mi apparve in un antro = *E raccontò quanto nel bosco gli era seguito. Ma per esser più sicuro nel divino servizio, e per far più profitto nelle virtù Cristiane, si soggettò in tutto e per tutto all'obbedienza, e comandamento de' nostri Padri, i quali si servirono molto dell'opera di lui, particolarmente nelle residenze di Ozaca, Sacay, e Fococù, dove si mostrò virtuosissimo, e non si può ridire, quanto amasse i poveri, e particolarmente con quanto affetto s' impiegasse ad ajutare i leprosi, nel corpo, e nell' anima. Banditi li nostri dal Giappone, non potendoli seguitare; insieme con Giusto Ucondono, che per la confessione della fede era stato mandato in esilio, se n' andò all' isole Filippine, dove dimorò mentre visse Giusto: dopo la morte del quale ritornato in Giappone, venne ad abitare in Nangasacchi. Erano i suoi esercizii in questa Città, battezzare i fanciulli, insegnare le cose della fede, dar sepoltura a' morti, giovare a tutti li Cristiani conforme al bisogno. Ma impiegandosi in servizio d' altri, non si scordava della propria salute. Poichè ogni Settimana due volte digiunava, cioè il Venerdì, e il Sabato, facendo spesso la disciplina, e non lasciando per veruna occupazione a' suoi tempi l'orazione mentale, che faceva ogni giorno, mattina e sera, con gran frutto della sua anima. Non stanò*

a raccontare il zelo, che aveva della propagazione della S. Fede, il disprezzo segnalato delle cose terrene, e l' altre sue rare virtù; ma dico solo che finalmente chiaro di molti meriti, ebbe un fine corrispondente a tante opere buone, ch' egli aveva fatte, morendo fortemente nel fuoco per difesa della Fede di Cristo. Sin quì l' elogio scritto dal Missionario Gio. Battista Bonelli, che più diffusamente narra quanto appartiene alla sua prigionia, seguita da una morte gloriosa, che descrive così. *Venne loro avviso certo di dover essere abbruciati, di che fuor di modo si rallegrarono; e tra le altre dimostrazioni, Cajo sapendo benissimo la lingua Giapponese, e Cinese, presa in mano una penna, scrisse un distico, nel quale dava ad intendere il giubilo che sentiva la sua anima per la nuova da lui bramata. Venne in quel mentre uno di Corea suo amico antico a visitarlo; subito Cajo con gran festa gli racconta la nuova ricevuta, e lo prega, poichè tanto poco gli restava di vita, a volere inginocchiarsi, e pregar Dio instantemente che gli desse fortezza. Appena aveva finite queste parole, quando ecco appariscono gli esecutori della giustizia, che fattisi avanti a' due forti Campioni impongono loro che per la strada non parlino di cose appartenenti alla Fede. Seguiva l'invitto Difensor delle anime, e della Fede Cajo, che ad alta voce cantando le litanie, con istraordinaria divozione chiamava in ajuto li Sânti. Giunto al luogo della morte, Cajo benchè debole e consumato dai disagi della lunga prigionia, e dal male, subito nel vedere il popolo, con grande allegrezza e velocità si spiccò dagli altri; ed inginocchiato con grande affetto abbracciò, e baciò il legno destinato alla sua*

morte: L'istesso fece Giacomo: poscia levatosi l'uno, e l'altro in piedi furono legati. Stava Giacomo con gli occhi fissi al Cielo dalla parte del mare, e Cajo nella stessa guisa dalla parte de' Monti, quando per ordine del Presidente fu dato fuoco alla catasta delle legne, le quali sebbene erano lontane, acciò il tormento durasse più; tuttavia l'incendio arrivò subito a Cajo, il quale non temendo la vampa, inginocchiato tra le fiamme, ringraziò ad alta voce il Rè del Cielo, che lo faceva degno di morire in quel modo, tanto da lui desiderato; e di nuovo abbracciando il Palo, co' santissimi nomi di GESU', *e di* MARIA *in bocca, cadde vittima dell' onnipotente Iddio, e rese l' anima al suo Creatore l' anno cinquanta della sua età* (1). E qual' uomo formato dalla profana Filosofia potrà mai stare a fronte di Cajo di Corea? questi dopo molte ricerche non trovò il vero che nella Cristiana Religione per cui morì, quantunque di una nazione creduta barbara, perchè non conosciuta.

Vincenzo di Corea figlio di uno de' primi Uffiziali di quel regno, si battezza, e si occupa tutto nel propagar la fede, per cui fu condannato alle fiamme.

XXI. Da Cajo non dee andar disgiunto *Vincenzo Cavn Cafiyoe* figlio di uno de' primi Uffiziali del Rè di Corea, non essendo in lui meno mirabile il Divino consiglio, che a se lo trasse. Importa molto al nostro argomento quel che di lui fu scritto dopo il suo Martirio, che incomincia così. *Tra le maravigliose disposizioni della Divina providenza, sempre mi è parsa non dovere aver l'ultimo luogo la guerra mossa da Taicosama al Regno di Corea dal* 1591 *fin' al* 1598. *Imperocchè mentr' era intento quel superbo a spargere il sangue, raccoglieva Dio li suoi eletti*, essendosi fatti moltissimi Cristiani, e

(1) Lett. Ann. del Giapp. To. IV p. 32 e segg.

particolarmente essendo tornati alla vera fede quasi tutti li Schiavi: *pare che si possa dire, essendo morti varii di quelli per Cristo, che non per altro perdevano la libertà in terra, che per guadagnarla in Cielo. Tra questi, di due, che avanzarono di gran lunga gli altri in virtù, uno fu Cajo, e l'altro il nostro P. Vincenzo* - Questo *era figlio di un Capitano di trè mila Cavalli, nato nella Corte di Corea. Partì Vincenzo con suo Padre di tredici anni per seguitare il Rè che nel tempo della guerra de' Giapponesi, si ritirò nelle montagne. Vide una volta il fanciullo di lontano l' esercito degl' inimici, e benchè fosse in luogo libero, e sicuro, si accese di desiderio di andare al Campo loro (disponendo così Iddio, che lo voleva per la vita eterna,) e giunto come piacque a sua Divina Maestà, partitosi da suoi, al padiglione di Don Agostino Generale dell' esercito, subito un parente di lui vedendo un fanciullo a maraviglia grazioso, se lo pigliò; e ritornando al Giappone l' offerse alla Chiesa nell' Isola di Xequì, dove si battezzò, ed imparò la lingua del Giappone con grandissima facilità; e fece tanto progresso nelle virtù, che divenne in breve buon Predicatore, con tal frutto, che molti sì di Corea, come Giapponesi solevano dire, che riconoscevano dall' opera di Vincenzo l' esser Cristiani, ed il perseverare nella Fede* (1). Per questo suo zelo fu stimato opportuno di rimandarlo in Corea, perchè ajutasse que' Cristiani, ed a Gentili facesse conoscere il Vangelo; ma per le guerre non potè approdarvi, onde si rivolse alla Cina dove poco si trattenne, per

(1) Lett. an. loc. cit. Cap. XI. p. 151.

la brama che aveva di visitare la Corea. Il che non essendogli neppure questa volta stato possibile, se nè ritornò al Giappone; ma come un uomo nuovo, in tempo geloso, fu preso per una spia, senza potersi esercitare nella sua vocazione. Ritornò dunque alla Cina, e vi dimorò per quattr'anni, raccogliendo frutto dalle sue fatiche; finchè bisognoso d' Operaj il Giappone vi fu richiamato l' anno 1620. Quivi ebbe occasione maggiore di esercitarsi nel confortare i Cristiani perseguitati, nell' istruire i gentili convertiti, e in tutte le opere di Cristiana Carità. Quando l' anno 1626 fu arrestato a Ximbara con altri Cristiani, e Missionarii; ed il tiranno che chiamavasi Mondo, avendo inteso che Vincenzo intendeva molto bene la lingua Cinese, pensò di farne acquisto, e fattoselo prima di tutti presentare accarezzollo con varie lusinghe, e promesse. La risposta di Vincenzo, ch' essendo egli Cristiano da fanciullo, avrebbe lasciato la vita sì, ma non la Fede, irritò in guisa il tiranno, che fattolo snudare nel suo Cortile, in tempo di gran freddo, steso per terra, fu circondato da manigoldi, che lo tormentarono con tenaglie di ferro, torcendogli le dita delle mani, e de' piedi, e intanto insistevano, che abbandonasse la sua religione. Ma egli divenuto più forte tra' tormenti, e rispondendo con maggior fermezza di non voler ciò fare, *arrabbiato Mondo prese le tenaglie nelle proprie mani, e colla maggior forza che potè l'afferrò nelle braccia, e nelle narici. Ma vedendo che non poteva ottenere quanto bramava; comandò che fosse tormentato con altra sorte di pena: e fu che pigliando gran*

vasi di acqua fredda, glie la ponevano in bocca fintanto che gli uscisse sopra il petto, e poi gli la facevano a forza di pugni nello stomaco gettar fuori, e ciò tante volte fecero, che lo lasciarono ben stracco: ma come egli afferma nella sua lettera, essendosi raccomandato alla SS. Trinità, con quelle parole, In manus tuas Domine commendo spiritum meum, *con tutto che avesse vomitato gran sangue, non sentì altro dolore, se non che gli parve di aver le mani addormentate* (1). Quindi legato nudo ad un albero, ed esposto per due ore al gelo, poichè di nuovo diede la risposta di prima, fu dagl' istessi ministri del tiranno commendato, come uomo onorato, e di coraggio nella sua Religione. Con tutto ciò ricondotto in prigione, e legato strettissimamente, aspettava da Mondo altri tormenti, o la morte: quando ebbe ordine questi dal nuovo Governatore di Nangasacchi d'inviargli tutti li suoi prigionieri. Ciò eseguito, furono condannati al fuoco, essendo nove di numero, e condotti alla *Santa Montagna* così detta da Cristiani, per esser luogo santificato dalla morte di molti Martiri. Quivi giunto Vincenzo abbracciò il suo Palo, e incendiate le legna poco dopo invocando GESU', e MARIA, ottenne il fine che tanto bramava l'anno 1626 alli 19 di Luglio, essendo egli d' anni 46, dopo anni 33 dal suo Battesimo (2).

Tre Cristiani della Corea confessano intrepidamente la loro fede innanzi alli Giudici pagani.

XXII. Nello stesso tempo confessarono pubblicamente di esser Cristiani, e pronti a dare il sangue per la fede che professavano trè del Regno di Corea, il nome de' quali non

(1) Ivi Cap. IV p. 131. Jap. T. II p. 503. Charlev.
(2) Crasset Hist. da To. III p. 324.

è a noi tramandato. Così ne parlano gli Atti registrati da'Missionarii l'anno 1626. *Un Cristiano del Regno di Corea stimolato dall' istesso* (Governatore di Nangasacchi) *per la medesima cagione ; rispose in questa maniera* = Già sono trent'anni ch' io sono venuto dal mio paese nel Regno di Giappone, dove ho mangiata gran quantità di riso : è ragione che il corpo sostentato dai frutti della terra del Giappone, lo dia all' Imperadore di questo, e però glielo dò perchè ne faccia quel che più gli pare ; dando l'anima al Rè del Cielo, il quale non è dovere, ed io non voglio offendere, per dar gusto a un Rè terreno = *Un altro della stessa nazione* (di Corea) *si servì di un bel ripiego per liberarsi da tal nemico. Arrivato alla di lui presenza, subito s' inginocchiò ; e fattosi il segno della Croce con le mani verso il Cielo disse il* Confiteor, *battendosi trè volte il petto, il qual finito baciò la terra, e poi gli dimandò perchè l'avesse fatto chiamare. Ciò visto il malvagio, atterrito forse dal santo segno della Croce, se lo levò dinanzi, senza dirgli altro.* Del terzo Cristiano anonimo di Corea presentato al Tiranno verso il fine del 1626, così è scritto. *Tra questi finì un nostro Dogico* (Catechista) *ed un Cristiano di Corea. Andò quello a rischio di esser tormentato, ma con la prudenza nel rispondere, si liberò : ed il Secondo fu con ammirazione lasciato. Poichè essendo arrivato il Giudice a dire, che l' avrebbe fatto abbruciar vivo, ed avendo egli con gran pace risposto*, che era pronto ; *non gli diedero altro fastidio ; ma presero in casa di Lui alcuni Cristiani, quali con gran*

gusto sopportarono la prigionia (1).

Fortezza delle Donne Cristiane di Corea, particolarmente di una Donzella nobile nel palazzo imperiale.

XXIII. Se recarono al Regno di Corea gran lustro i suoi nazionali, che riportarono le prime Corone, combattendo per la verità della Cattolica Religione da loro abbracciata, e sostenuta collo spargimento del proprio sangue, o col soffrire di essere a fuoco lento consumati; maggiore sembrar dovrà questa lode in persona delle Donne forti, che lo stesso Regno coll' esercizio delle più sublimi virtù, e col martirio illustrarono. Condotte nella guerra di Taicosama dalla Corea molte nobili Donzelle, una di queste fu scelta dal grand'Ammiraglio D. Agostino per dama della Regina sua consorte; ma decapitato, come si disse, l'Ammiraglio, e la sua famiglia distrutta, passò la Donzella nell'imperial Palazzo, nel qual tempo meritò quest' elogio dal P. Giovanni Rodriguez in una lettera da lui scritta dal Giappone l'anno 1606 *Tra le Donne che servono nel Palazzo del Cubò, una del Regno di Corea, cameriera già della moglie d'Agostino, procede con tanta divozione, e fervore che ha bisogno alle volte di freno. Spende gran parte della notte in legger libri Spirituali, et orare, non potendo farla di giorno, sì per compir con l'obbligo di Palazzo, sì anco per stare in mezzo de'Gentili: onde si è accomodato un piccolo Oratorio in luogo segreto, e con sì maravigliosa intenzione, che fin' ora niuno se n'è accorto, nè s'immagina che cosa sia. E frequentemente uscendo di Casa, sotto pretesto di andare a visitar le sue conoscenti, viene a confessarsi, e comunicarsi in Chiesa nostra. Ella conseglia alle Compagne la perse-*

(1) Lett. an. l. c. p. 204, et 214.

beranza nella Fede, per la quale ha patito con grand'animo, e fortezza molti travagli; e non lascia passare occasione alcuna di guadagnarsi quelle Gentildonne infedeli, e perchè non può indurle a farsi Cristiane, almeno procura, che non sentano nè parlino sinistramente della nostra S. Legge: e sapendo quel che passa in Corte, ci dà notizia e luce di molte cose toccanti al bene della Cristianità. Ma quel che più importa e la rende ammirabile si è, che trovandosi nel fior degli anni suoi, e dotata di belle parti naturali; in mezzo di tante occasioni, si conserva come rosa fra le spine, e spira odor soavissimo di Cristiane virtù, risoluta di più presto perder la vita che macchiar l'anima (1).

Massenzia diCorea donzella: suo coraggio, e pazienza Cristiana.

XXIV. Di due altre Donzelle di *Corea* si è conservato l'elogio, tanto più stimabile, per essere stato scritto dal Missionario P. Sebastiano Vieira, che morì Martire per la Fede. L'anno 1613 così egli scrisse della prima chiamata *Massenzia*, che stava in Corte della Principessa Fima pronipote dell'Imperadore, sposata dall'Apostata Michele Principe d'Arima. Questi sapendo che i Cristiani ambivano, anzi che temere i tormenti, e la morte; fece venire un celebre Bonzo del Giappone, affinchè colle sue prediche, ed imposture pervertisse i Cristiani: ma posto in ridicolo anche da fanciulli, volle in qualche modo la Principessa Fima consolarlo; e fattolo chiamare in Fortezza dov'ella dimorava, gli fece coraggio *acciò dividesse certe corone superstiziose, e gentilesche in sua presenza a' Cavalieri Cristiani, che nella Fortezza si trovassero. Ma nè de' suoi cortigiani, nè de' Soldati,*

(1) Lettera del Giapp. T. I. p. 302.

pure uno vi fu che volesse ricevere dalle mani del Bonzo quei segni di superstizione. Ed egli così affrontato procurò, che almeno le Damigelle di Palazzo le pigliassero per forza; et avvegnache per forza gliele metterono alle mani, le lasciavano subito cadere in terra. Una di esse per nome Massenzia *mossa da zelo la tirò lontano da se, e colse in viso al Bonzo, che di ciò maggiormente confuso restò, come pur anche la Signora che l'aveva mandato a chiamare; e subito comandò, che giacchè le sue Dame non volevano ricevere le Corone de' Gentili, gli fussero tolte quelle de' Cristiani... Sdegnossi di quest'atto la nuova persecutora de' Cristiani oltre modo contro* Massenzia ch' era del regno di Corea. *La quale sì perchè non volle abbandonar la fede, come anche per l'aggravio fatto al Bonzo, fece la Padrona mettere in una torre, dando ordine che fosse legata con corde ad una colonna, dalla quale non si potesse muovere, e non le dessero nè da mangiare, nè da bere, acciò si morisse di fame, o si risolvesse a lasciare la legge di Cristo. Mandava anche spesso donne gentili, che per tutte le vie, e modi procurassero di tirarla a suoi disegni; il che però non le riuscì. Essendo già passata una settimana, che Massenzia stava in questo tormento, procurarono quelle Donne per natural compassione, che fussero sciolte le corde, con le quali stava legata a quella colonna; non avendo ella in quella settimana avuta altra consolazione, salvo che l'orazione, e la memoria che per amor di Dio, tutte quelle cose pativa; nè mancò l'istesso Signore di ajutarla. Imperocchè stando ella una volta con un ardente sete, venne di repente una piog-*

gia, nella quale potè bagnare alcuni fogli di carta per rinfrescare la bocca; ma rimanendogli l'istessa sete, e vedendo una conchiglia, che quivi a caso era, la pigliò, e riempiè di acqua, la quale provò poi tanto amara al gusto, che non la potè bere, se non con la considerazione del fiele ed aceto, che il Signor nostro Gesù Cristo bevè in Croce: e con questo restò tanto consolata, che in dodici giorni che stette in quella prigione senza mangiare, nè bere altro, non sentì altra fame nè sete. Perchè disse che di notte senza sapere se ciò fusse in sonno, o in vigilia, venivano alcune Matrone Venerabili, che le davano la provisione, con la quale si sostentava; la quale doveva esser cosa del Cielo, perchè uscì bella e fresca, come se veramente si fosse trovata a' Celesti banchetti; cosa che nè il Tono (l'Apostata Michele) *nè altri che la videro, avvegnache rinnegati, negar poterono; anzi forzati da sì strano successo, e dalla verità, confessarono, che grandi sono le Cose di Cristo, e che verissimo è quanto di molti Santi Martiri si racconta, che stettero molti giorni senza mangiare. Ma non per questo lasciarono di dar molte batterie, ed assalti a Massenzia, che perseverando sempre colla medesima costanza, fu per ordine del Tono consegnata in mano di uno de' Governatori, in casa del quale tagliandosi i capelli in segno di rinunziare al mondo, e vestendosi di poveri vestimenti, vive ora occupata in santi esercizj con molto esempio, ed edificazione* (1).

Giulia Ona di Corea, bandita dal palazzo imperiale per la fede. Sua pietà, e quanto soffrisse.

XXV. Della seconda che insieme con molti strapazzi fu esiliata per la Fede, così fa menzione il Martire Vieira. *Si scrisse anco di Giulia, Dama già favoritissima, e poi per la fe-*

(1) Lett. an. del Giap. T. II. p. 38.

de bandita in un isoletta, poco men che deserta, dove stà, e con tutto che in quella patisce molto, scrive però che stà più contenta, che quando stava nel Palazzo dell' Imperadore libera, e favorita, perchè ora liberamente si può dare a Dio, e per amor di quello patire, e dimanda con grande istanza un'immagine, nella quale stia dipinto il Sacerdote, che celebri all' Altare, acciò non potendosi ella trovar presente alli tremendi misterj della Messa, a quali porta singolar divozione, li vorria almeno in immagine rappresentati (1). Chiamavasi questa *Giulia Ota* di una delle primarie famiglie del regno di *Corea*, la quale come Principessa era distinta nel palazzo imperiale, tanto che *Daifusama* credeva suo dovere di procurarle un partito di cui non vi fosse il migliore nell' Imperio. Ma *Giulia* insieme con *Lucia* e *Chiara* principesse Giapponesi Cristiane, che trovavansi parimente nella stessa Corte, professavano apertamente la Religione che avevano abbracciata, ed ambivano di patire, o morire ancora per la medesima. Quel che accenna il *Vieira*, ch' era stato scritto di *Giulia*, è riferito distintamente dalli Storici della Chiesa del Giappone. Daifusama dopo un Editto contro de' Cristiani, ed una dichiarazione che non avrebbe sofferto alcun Uffiziale di questa Religione, irritato dal vedere la fermezza de' fedeli, che si presentavano per sostenere i tormenti, e la morte; si rivoltò contro le Dame di Corte, pensando che non difficile fosse il sovvertirle. Allora ebbero queste da combatter molto, e particolarmente *Giulia* di rare doti adorna, e come forestiera, creduta più facile ad arrendersi. Rinchiuse tutte

(1) Ivi p. 67.

trè in una Camera furono assalite dalle Dame idolatre della Corte, le quali con lusinghe, promesse, e minaccie nulla ottennero; ma bersagliando *Giulia* come straniera, ed ingrata, per essere, non ostante la sua condizione di prigioniera di guerra, dal Sovrano innalzata a quel grado, nè perciò essendo meglio secondate; l' accusarono di essere uscita più volte segretamente da Palazzo. Formàtone un giuridico processo, e provata da *Giulia* la sua innocenza, col dimostrare che non era uscita per altro motivo, che di andare in Chiesa: fu colle altre due, Lucia, e Chiara mandata in esilio, sebbene separatamente con più durezza; poichè trasportata fu d'isola in isola, e finalmente in uno scoglio. Doveva far 50 miglia per terra prima d' imbarcarsi, onde fu posta in una lettiga, ma ella credendo così di esser lontana dall' imitazione di Cristo, persuase alle guardie, che lasciassero farle quel viaggio a piedi anche nudi: sennonche per l'asprezza della strada, e per la sua complessione sentendosi mancare, le convenne di tornare in lettiga. Giunta al porto d'Agìro, scrisse prima d'imbarcarsi la seguente Lettera al suo direttore il P. Pasio Missionario = *Iddio mi ha usata una gran misericordia nel ritirarmi dalla Corte, dopo di avervi sostenuti duri combattimenti. Sono rilegata nell'isola d'Oxima, nè posso ammirare abbastanza, e molto meno ringraziare la Divina providenza, che non avendo io fatto alcuna cosa per suo servizio, mi ha fatto la grazia di esser bandita per amor suo; grazia che io stimo più di tutti i beni, e di tutti i piaceri del mondo. Io sono pronta a soffrire non solamente senza pena, ma*

ancora con molta gioja, ogni sorte d' afflizioni, per grandi che siano. Vi prego perciò, mio Padre, a non prendervi pena di me, e soltanto di raccomandarmi a Dio ne' vostri santi Sagrifizj, e di consolarmi spesso con vostre lettere. Sono affrettata di salire in mare, il che mi obbliga di finire, assicurandovi che dovunque mi trovi, sarò sempre vostra umilissima ed obbedientissima figlia = Trovò nel porto alcuni de' Cristiani, che si rallegrarono con lei di esser degna di soffrire per la fede, anzi, ella ella soggiunse, dovete condolervi meco per esser' esclusa dall' assistere al Sagrifizio della Messa, e dal partecipare i Santi Sagramenti; di più ancora dalla speranza di morire per Gesù Cristo. Lagrimando ciò diceva, quando un Cristiano replicò, *Santa Chiesa onora più Santi come Martiri, che in esilio sono morti, senza che abbiano sparso il sangue per la Fede*. Allora contenta salì su la Nave per l'isola d'Oxima, dove non fu trattenuta che 30 giorni, e dopo condotta ad un altra più lontana chiamata Nixima. Ivi trovò le sue compagne *Lucia*, e *Chiara*, di che non poco rallegrossi; ma per breve tempo, giacchè dopo quindici giorni fu condotta ad uno scoglio, piuttosto che isola detta Cozuxima, dove non erano che sette in otto pescatori, che a stento vivevano di loro fatiche; non avendo altra abitazione che piccole Capanne coperte di paglia. Questo, scrisse Giulia, essere il suo *Calvario*, priva d'ogni ajuto per ordine del tiranno, che voleva con tali angustie obbligarla a mutar sentimenti; ma quella che si era consagrata a Dio, e fatto voto di castità, ebbe il celeste Sposo che la ricolmò

delle sue delizie; onde nelle sue lettere, bramò soltanto di avere *le vite de' Santi*, un *orologio a polvere* per le sue meditazioni, *due Cerei*, ed un *Campanello* per eccitarsi ad assistere collo spirito al sagrifizio dell'Altare. Così nella solitudine, e nel prolungamento del martirio trovò il fine che tanto bramava (1).

§ XXVI. Di *Catarina* consorte di Sisto Cazayemon decapitata mentre Sisto a fuoco lento bruciava li 4 Settembre 1624, ambedue nativi del regno di *Corea*, si è di sopra fatta menzione; come anche di *Maria* moglie di *Antonio di Corea* parimente decapitata per la fede nel *gran Martirio*. La qual Donna può credersi che fosse anch' ella di *Corea*, per l'orgoglio delle Giapponesi, che non avrebbero sposato uno de' loro Schiavi, com' erano riguardati quelli di *Corea*. Lo stesso dee dirsi di *Agnese* vedova del Martire *Cosimo di Corea*, una di quelle condannate nel *gran Martirio* a perder la testa (2). Finalmente nella terribile persecuzione dell' anno 1629, avendo inventate gl' idolatri nuove maniere di tormentare i Cristiani, come in agonia continua tra la vita, e la morte; una gran parte de' fedeli apostatò, e cadde miseramente. Fu allora, che due colonne di quel Cristianesimo si videro gettate a terra affinchè nessuno presumesse, Tommaso Sama sacerdote Giapponese, ed il Missionario Cristoforo Ferreira. Il primo venuto a Roma sotto Paolo V, fu per la rara pietà promos-

Catarina di Corea decapitata per la fede; come anche *Maria* moglie di *Antonio di Corea*, ed *Agnese* vedova di *Cosimo di Corea*.

(1) Bart. Stor. del Giap. P.II. p.674 Crasset Hist.du Jap. T II. p.215. Charlev. T.III. p.70.

(2) Lett. ann. del Giapp. T.IV. p.107 Crasset Hist. du Jap. T.II. p.379.

so agli ordini sagri, da lui ricevuti con tal fervore, che il Ven. Card. Bellarmino si compiaceva di recitare l'Uffizio Divino in sua compagnia. Dell'altro abbiamo una Relazione stampata della persecuzione sofferta in una provincia del Giappone da' Cristiani; la quale siccome non può leggersi senza gran compunzione, così non potè senza gran sentimenti di Cristiana virtù dettarsi. Ma l'uno, e l'altro dopo molti anni si ravvide, confessando la verità negata, e per la stessa morendo. In mezzo a sì grave apostasìa, e scandalo, piacque al Signore Iddio di scegliere una Donna *di Corea*, che sostenesse l'onor suo, ed incuorasse i fedeli a soffrire que' tormenti, de' quali si era fatto giuoco questa Vincitrice. Il suo nome era *Isabella*, degno di essere a noi tramandato, e quindi a posteri, per mirare come in uno specchio fin dove può giungere nel più debole sesso la Cristiana fortezza. Così di lei fu scritto, mentre ancor durava la persecuzione (1). „ Solo una tal *Isabella*, *Corea* di „ nazione, e degna veramente di eterna lode, „ nè con le promesse degl'idolatri, nè col cat„ tivo esempio del Marito, e delle altre com„ pagne, nè con la fortezza de' minacciati tor„ menti, si lasciò condurre, a mostrare di „ abbandonar Cristo. L'assalirono primiera„ mente con dirle che avendo rinnegato il ma„ rito, si pretendeva anche aver dato il con„ senso la moglie, la quale non deve avere altro „ volere, che quello del consorte. Sì, rispose la „ savia donna, dove non è offesa d'Iddio, ed „ in ciò che non appartiene alla salute dell'ani„ ma: ma aggiungete, che avendo io l'eterno

***Isabella di Corea* grand'esempio di Cristiana fortezza.**

(1) Relazione della Persecuzione degli anni 1629, e 1630 nel Giapp. p. 72 e segg.

„ Sposo in cielo, non ho da far conto di quel-
„ lo che dicano, o pretendano gli uomini.
„ Sentita questa risposta, la condussero alle
„ sponde di quelle acque stagnanti. Aveva in-
„ torno più di seicento persone, tra le quali se
„ le accostò un insolente, o per tormentarla,
„ o per farle qualche altro oltraggio: quando
„ all'improviso oscuratasi l'aria, cominciarono
„ a bollire que'gorhi in modo, che sparsero
„ molto lontano le sue acque; tanto che e quel-
„ lo sfacciato, e tutti gli altri l'abbandonaro-
„ no con maggior paura che fretta, ritirandosi
„ in una Casa vicina. E raccontò poi Isabella,
„ che que'Gentili attoniti andavano discorren-
„ do di quell'improvisa tempesta; domandando,
„ che Fanciullo fosse quello di età di trè anni,
„ che bianco fuor di modo avevano visto usci-
„ re da quella laguna di acqua bollente? La
„ condussero con tutto ciò il dì seguente al
„ medesimo luogo, dove la posero sopra una
„ pietra in piedi, e più di due ore ve la tenne-
„ ro, persuadendola a tornare alle leggi del
„ Giappone. Non si mosse però mai la costan-
„ te Donna, onde infuriati le attaccarono un
„ gran sasso al collo, e le posero altre pietre
„ in bocca, ed una sopra la testa, dicendole,
„ che se quella cadeva, lo prenderiano per un
„ segno, ch'ella si fosse mutata. Nò, rispose
„ Isabella, nel meglio modo che potè, nè anche
„ quando io cadessi, dovete pensare, che io
„ abbia cangiato volere; non essendo in mio
„ potere il far che non mi cada di testa la pie-
„ tra che ci avete posta. Ma nè le cadde la pie-
„ tra dal capo, nè sentì il peso di quella che
„ aveva al collo, come affermò da poi, ben-
„ chè stesse molte ore in quel modo afflitta.

Conforto divinamente avuto *Isabella* perchè resistesse all'acerbità, e lunghezza de' tormenti.

XXVII. „ Finito quel giorno, dicesi, passò „ la notte in continua orazione, visitata da „ Dio, e consolata sopra modo dalla vista di „ un Fanciullo, in apparenza di trè in quattr' „ anni, che lasciolla costantissima nella Fede. „ Il che le avvenne anco sul Monte, con altre „ visioni, dalle quali sentivasi così animata, „ che non temeva tormento veruno, ed era di„ spostissima a spender mille vite l'ora per „ onor del suo Dio. Cominciarono col nuovo „ sole a tribolarla di nuovo i Gentili, e con„ dottala dove prima, e spogliatala, la lega„ rono per le braccia, e per li piedi, e per lun„ go tempo le sparsero addosso l'acqua bollen„ te. Già erano stanchi li tormentatori, ma „ Isabella con animo più grande de' tormenti, „ diceva a piena bocca di non voler seguitare „ altra legge che quella del Salvatore; onde „ cessarono dal gettarle l'acqua, ma non desi„ sterono dal tormentarla lungo spazio con„ pessimi consigli. Li quali disprezzati al so„ lito, ritornarono a crociarla il resto del„ giorno più aspramente; dettando loro così lo„ sdegno, che nemmeno molti giorni appres„ so si saziò di veder tribolata quell' innocen„ te, con fierezza tuttavia maggiore. Sofferse „ la costante Donna, e questa, e le altre pene „ che le diedero dapoi con tanto coraggio, „ che dicendole gl'idolatri = Dieci e vent'anni „ abbiamo da perseverare in affliggerti = Ella „ rispondeva = *E dieci e vent'anni sono spazio* „ *molto breve: cento anni, se tanto avess' io* „ *di vita, mi riputerò felice di spendere tra* „ *queste pene continuamente, per far cosa gra*„ *ta al mio Dio*. Confusi e disperati i Gentili „ dopo tredici giorni la condussero a Nanga„ sacchi; dieci de' quali la costante Donna,

„ si dice, aveva passati nel Monte senza man-
„ giare, nè prender sonno, nè bever mai, con
„ istupore straordinario delli stessi nemici.
„ Non si reggeva in piedi, piena di piaghe;
„ onde la portarono alla presenza del Gover-
„ natore: dove pigliàtale la mano, ricusando
„ ella con ogni sforzo, sottoscrissero il nome
„ di lei in una Carta, nella qual'era già scrit-
„ to che abbandonava la Fede, e senza per-
„ mettere che dicesse pur una parola in sua di-
„ scolpa, la rimandarono a casa = In tal modo vinti si dichiararono li persecutori da una Donna, tanto più vile appresso loro, quanto ch'era di condizione Schiava, presa nella guerra di *Corea*: ed il Signore di lei si servì a dimostrare che la sua fede rimane vincitrice di qualunque artifizio, e tormento, e della stessa morte.

Varj progetti per introdurre li Missionarj nella Corea.

XXVIII. Una tal nazione che ha prodotto anime sì grandi, e capaci di soffrir tutto per la verità, implora col sangue de'suoi Martiri l'ajuto degli Evangelici Operai; a'quali nondimeno, come ad ogni altro straniero, è quel regno inaccessibile. Il mezzo proposto dal Missionario penetratovi a dì nostri, ed approvato da Monsignor di Pekino; di una qualche Ambasceria da spedirsi a quel Rè; sarebbe ottimo, se tali spedizioni non richiedessero molta spesa e consiglio. Credè il Ven. Palafox che il Tartaro conquistatore della Cina, potesse conquistare anche il Giappone, passando per la Corea, d'onde il tragitto è breve in quell' isole, attesa la barbarie ivi usata contro de'Cinesi: ma osserva che ciò non può suggerirsi, e soltanto bramarsi per l'unico fine di ricondurre la Cristiana Religione, che fiorì nel Giappone. *L'impresa*, dice, *non sarebbe difficile potendo il Tartaro imperator della Cina, valersi delle truppe*

del regno di Corea, più valorose ed agguerrite delle Cinesi (1). Allora ognun vede, che prima del Giappone, potrebbe conquistarsi a Cristo la *Corea*. Questo pensiere di una guerra, di esito incerto, è reso più facile ad eseguirsi da un Missionario pratico di quelle parti. *Sono degli anni*, egli diceva nel 1703, che *i nostri Padri anno fatto disegno di stabilirsi a* Chin-yam *Capitale del* Leaton, *e di tutta la Tartaria Orientale. Questa Città è considerabile, e l'Imperatore vi ha stabilito quattro supremi Tribunali per giudicarvi nell'ultimo appello tutte le cause de' Tartari; giacchè* il Leaton *al giorno d'oggi passa per una provincia della Tartaria, e gli abitanti non si riguardano più come Cinesi, ma come veri Tartari. Io non dubito che il Principe Tartaro che si è convertito, di cui ho già parlato, non impieghi tutto il suo credito, perchè riesca un tal progetto. Egli si è ritirato, sono già due anni, a* Chin-yam *con tutta la sua famiglia, la quale è più fervorosa che mai. Se venisse a stabilirsi una Missione ben fondata in questa Città, si potrebbe di là passare* nel Regno di Corea, *tributario parimente dell' imperio della Cina*, qual regno è molto più grande di quello che lo rappresentano le nostre Carte, *e si troverebbe forse in appresso, qualche apertura nel Giappone, il quale non n'è separato che da un piccolo stretto* (2). Questo progetto in parte fu eseguito colle Missioni stabilite nella Tartaria *poco lontane dalli confini della Corea*, come ci assicura Monsignor di Pekino, il quale diede ordine di visitarle al Missionario spedito in Co-

(1) V. Palaf. La Conq. de la Chin. Opp. To. VIII. p. 422 et 497.

Mem sur l'etat des Missions de la Chine T. V. lettr. Edif. p. 103.

(2) Le P. François Noel

rea, ch' ebbe tempo ed occasione di eseguire; onde in si gran vicinanza della *Corea*, ogni altra via più ardua, e difficile sarebbe. Oltre nondimeno il viaggio per terra o dalla Cina, o dalla Tartaria, vi è quello del mare che da trè lati circonda la *Corea*. Lasciato per ora il Giappone, come che impenetrabile, al mezzo giorno; vi è a Levante la terra o isola di *Teso* così vicina alla Tartaria, ch' è stata gran tempo creduta esserne una parte. In quest'isola vi furono de' Cristiani, convertiti dalli Catechisti Giapponesi, e in maggior numero dal Missionario *P. Girolamo de Angelis*, che ne scrisse la relazione poco prima di morir Martire nel Giappone. Colla scorta de' Russi padroni del *Kamtchatka*, e dell'isola di *Saghalien*, non sarebbe difficile di approdare alla terra di *Teso*, molto popolata, per farvi la prima messe, e quindi nella Corea per la più copiosa raccolta. Senza il viaggio della *Siberia* e *Tartaria*, quanto sicuro, altrettanto incomodo, vi è l'altro, tutto per mare dalle *Filippine*, ch'essendo soggette al Rè Cattolico, potrebbero fornire de' Missionarii, non che delle Navi per la *Corea*. L'aver condotto una di queste Navi l'Abate *Sidoti* Romano, bramoso di ricondurre la fede, o per essa morire nel Giappone, a fronte de'rigori contro de' Cristiani: fa vedere il coraggio e zelo che regna nelle Filippine per la propagazione della fede. Al Ponente della Corea vi sono le molte isole, che formano il Regno *di Lieou-kieou* tributario parimente della *Cina*; del qual regno nulla o poco sapendosi da Geografi, e da'viaggiatori, finalmente un Missionario ne pubblicò le più esatte notizie l'anno 1752 (1). In quest'isole oltre l'esservi de'

(1) Gaubil Mem. etc. T.XXVIII.des lettr. Edif.p.335.

nazionali di Corea, vi sono de'legni destinati per mantenere il commercio colla stessa nazione, onde il tragitto de'Missionarii, avrebbe minori difficoltà che altrove (1). Finalmente non è da trascurarsi la via bramata dall'Apostolo di quelle parti S. Francesco Saverio, quando anelava di entrar nella Cina, di que'tempi non meno inaccessibile della *Corea*. Egli così scrive in una lettera (2). *Liampo è una gran Città della Cina, lontana dal Giappone 150 leghe. Io ho delle grandi ragioni di credere che questa sarà la porta per cui i Missionarii della nostra Compagnia entreranno in questo gran regno, e che gli altri Religiosi vi potranno venire in appresso per appagare l'ardente brama che loro Dio ispira di affaticarsi per la salute degl' infedeli. Prego pertanto quelli che desiderano la conversione di questi popoli di raccomandar l'affare a Dio.* Liampo, di cui parla questo gran Santo, da' Cinesi chiamato *Ning-pou-fou*, e da altri *Nimpo*, ha un porto assai comodo nella costa Orientale della Cina, d'onde in due o trè giorni si può arrivare al Giappone, o veleggiando a sinistra si giunge a *Pousan*, porto di *Corea* verso il Giappone. L'Imperatore della Cina *Canghi*, quando aprì a tutte le Nazioni il porto di *Nimpo* (3) convien dire, che lo dichiarasse porto franco, senza que'rigori che si osservano in altri porti più vicini alla Corea, dove si richiede il permesso dell'Imperadore, per entrare in questo regno; essendo certo che a Nimpo vi è un fioritissimo commercio colle nazioni vicine, ed anche con gli Europei. Perciò li Missionarii stabilirono (4), poco dopo en-

(1) Ivi p. 380 e 403.
(2) S. Franc. Xav. Ep. Lib. IV. 1.
(3) Lettr. Edif. T. VI. p. 137 et T. VIII. p. 135.
(4) Ivi p. 109.

trati nella Cina, una Casa di Residenza a *Nimpo*, quale distrutta per le persecuzioni e guerre dell'imperio, fu tentato di ristabilire in appresso, e finalmente con rescritto favorevole del 1702 di nuovo edificata. Non sarebbe così difficile come altrove, che i Christiani di *Nimpo* facessero passare degli Operaj nel regno di *Corea*, e allora sarebbe verificato quanto scrisse l'Apostolo dell'Indie, *che questa sarà la porta, o la via per cui li Missionarii entreranno in questo gran Regno*. Il suo zelo certamente non fu ristretto alla Cina, ed ora che tanto può, e protegge quelle Missioni, non lascierebbe, invocato che fosse, di spianar la via da lui stesso indicata, e di *raccomandar la conversione di que' popoli a Dio*.

IL FINE.

INDICE DE' CAPI

DELLA BREVE NOTIZIA.

I. *La Corea falsamente creduta un Isola*. pag. 41

II. *Due missionarii anno parlato con più esattezza che gli altri della Corea*. 42

III. *Situazione, grandezza, e antichità del regno di Corea*. 44

IV. *Uomini, clima, prodotti, e merci della Corea*. 47

V. *Religione, e suoi ministri, quali sono i Bonzi di Corea, e loro letteratura*. 49

VI. *Culto superstizioso de' progenitori defunti*. 52

VII. *Come debba intendersi la lettera di Monsignor di Pekino*. 53

VIII. *Spedizione de' Giapponesi contro la Corea*. 54

IX. *Il Grand Ammiraglio de' Giapponesi essendo Cristiano, supera ogni difesa, e rimane vincitore*. 57

X. *L'Ammiraglio vince l'esercito ausiliario di Cinesi, e ascolta trattati di pace*. 59

XI. *In tempo di pace, non pensa l'Ammiraglio, che ad introdurre la Fede nella Corea, e convertiria*. 61

XII. *Arrivo di un Missiona-*

rio, e compagno nella Corea, per opera dell'Ammiraglio, che introduce la fede per mezzo di un secolare nella stessa Regia di Pekino. 64

XIII. *Prudenza dell'Ammiraglio nel rimandare i Missionarj e prevenire lo sdegno di Taicosama.* 68

XIV. *L'Imperator della Cina spedisce Ambasciadori al Giappone per opera dell'Ammiraglio, che nondimeno è richiamato dalla Corea, e sue vicende.* 71

XV. *In mezzo alla persecuzione de Cristiani, e de' popoli di Corea muore Taicosama. L'Ammiraglio siegue a propagar la fede nel Giappone.* 73

XVI. *L'Ammiraglio nella difesa del suo legittimo Sovrano è tradito e condannato a morte, che sostiene da Cristiano Eroe.* 75

XVII. *Cura che si prende la S. Sede, e particolarmente il Ven. Innocenzo XI de' Cristiani di Corea, dichiarando Vicario Apostolico in questo regno Monsignor Gregorio Lopez.* 77

XVIII. *Moltitudine de' Schiavi di Corea, parte Cristiani, e parte convertiti nel Giappone.* 82

XIX. Pietro Gincurò, Cosimo, ed Antonio *colla sua famiglia, tutti di* Corea *martirizzati per la Fede.* 83

XX. Cajo di Corea, *il filosofo di sua nazione, uomo celebre, per la sua pietà, bruciato a fuoco lento per la vera Religione.* 85

XXI. Vincenzo di Corea *figlio di uno de' primi Uffiziali di quel regno, si battezza, e si occupa tutto nel propagar la fede, per cui fu condannato alle fiamme.* 91

XXII. *Tre Cristiani della Corea, confessano intrepidamente la loro fede innanzi alli Giudici pagani.* 94

XXIII. *Fortezza delle Donne Cristiane di Corea, particolarmente di una Donzella nobile nel palazzo imperiale.* 96

XXIV. *Massenzia di Corea donzella: suo coraggio, e pazienza Cristiana.* 97

XXV. Giulia Ota *di Corea, bandita dal palazzo imperiale per la fede. Sua pietà, e quanto soffrisse.* 99

XXVI. Catarina *di Corea decapitata per la fede; come anche* Maria *moglie* di Antonio di Corea, *ed* Agnese *vedova di* Cosimo *di* Corea. 103

Isabella di Corea *grand' esempio di Cristiana fortezza.* 104

XXVII. *Conforto divinamente avuto da* Isabella *perchè resistesse all'acerbità, e lunghezza de' tormenti.* 106

XXVIII. *Varj progetti per introdurre i Missionarj nella Corea.* 107

VAT (xc523